

Don Leonardo Maria Pompei

L'UOMO E IL SUO MISTERO



Alla ricerca delle origini e del fine ultimo dell'uomo

PREFAZIONE

L'uomo e il suo mistero. Una grande questione, di capitale importanza, è quella *antropologica*. Negli ultimi cento anni (o forse più) non si è fatto altro che parlare dell'uomo, della sua importanza, dei suoi diritti, della parità tra sessi, della libertà come costitutivo primario dell'essere dell'individuo, del concetto filosofico di persona. Si è negato che gli embrioni sono persone per giustificare l'aborto e, oggi, le tecniche di fecondazione assistita e le varie forme di manipolazione genetica; si pensa (anche da parte di qualcuno all'interno della compagine dei discepoli di Cristo) che l'uomo debba essere il centro e il fine dell'azione della Chiesa, che bisogna servirlo, accontentarlo, accoglierlo sempre e comunque e così via. Diventa pertanto assolutamente prioritario rispondere ad alcune basilari domande: Chi è l'uomo? Da dove viene? Dove va? Perché muore? Quali sono le motivazioni per cui vale la pena farlo nascere e farlo vivere? E' vero che la sua libertà è il suo bene supremo? E' vero che l'uomo è naturalmente buono e capace di esprimersi a suo piacere?

Bisogna, infatti, sapere che, grazie al pensiero di un noto teologo gesuita dello scorso secolo - Karl Rahner - nella Chiesa si è cominciato a parlare della cosiddetta "*svolta antropologica*". Di cosa si tratterebbe? Detto in termini semplici, sintetici e molto esemplificativi, compito della Chiesa (ora finalmente capito) sarebbe quello di mettere non già Dio al centro del suo pensiero, del suo insegnamento e della sua azione (con tutto ciò che questo comporta: splendore del culto, grande importanza della virtù di religione, dei doveri verso Dio, senso del sacro, chiarezza dogmatica, etc.), ma l'uomo. La Chiesa deve servire l'uomo, parlare all'uomo, ascoltare l'uomo, in virtù del "principio dell'incarnazione": facendosi uomo in Gesù di Nazareth, Dio avrebbe manifestato la sua volontà di porre l'uomo al centro di tutto. Ovviamente c'è del vero in quanto formulato in questa dottrina, ma alcune questioni sono spinose e irrisolte: ha senso contrapporre l'uomo a Dio? Di quale uomo, inoltre, si parla? Dell'uomo redento da Cristo o dell'uomo decaduto? Come intendere queste espressioni?

Una prima autorevole risposta a questi quesiti, a cui si cercherà di rispondere in questo lavoro, può essere abbozzata attraverso due citazioni autorevoli, che vorrebbero rappresentare una sorta di *overture* al presente libro. Sono scelti anche con l'intento di rendere omaggio a Papa Giovanni Paolo II, che contribuì molto alla stesura della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* (da cui la prima citazione è tratta) e che fu l'autore della *Redemptor Hominis*, prima enciclica del suo Pontificato, da cui prendiamo la seconda. Si legge dunque in GS 22: "In realtà *solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione*". A queste splendide e significative parole fanno eco quelle del grande Pontefice di venerata memoria, che scrive in RH 10: "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto *Cristo Redentore* - come è stato già detto - *rivela*

pienamente l'uomo all'uomo stesso. Questa è - se così è lecito esprimersi - la dimensione umana del mistero della Redenzione. In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità. Nel mistero della Redenzione l'uomo diviene nuovamente «espresso» e, in qualche modo, è nuovamente creato. Egli è nuovamente creato [...]. L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo - non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere - deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve «appropriarsi» ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso. Se in lui si attua questo profondo processo, allora egli produce frutti non soltanto di adorazione di Dio, ma anche di profonda meraviglia di se stesso”.

1. CHI È L'UOMO E DA DOVE VIENE

Le prime grandi domande antropologiche riguardano l'origine dell'uomo (da dove viene) e la sua essenza (chi è). La Rivelazione offre delle risposte molto precise a tali domande, risposte che il Magistero autentico della Chiesa, nel corso dei secoli e sotto le provocazioni incalzanti di varie e opposte eresie, ha ampiamente contribuito a focalizzare e precisare, di modo che il "patrimonio antropologico" di cui dispone la dottrina cattolica brilla per puntualità e chiarezza ed è assolutamente in grado, purché sia conosciuto, di fronteggiare gli errori di ieri, di oggi e di sempre.

Circa l'origine dell'uomo, il libro della Genesi parla molto chiaramente: il primo uomo è stato creato da Dio, prendendo dalla terra la sua parte materiale ed infondendovi direttamente lo spirito o anima razionale (cf Gen 2,7). La prima donna fu "tratta dall'uomo", e quindi a lui legata per vincolo di generazione diretta (Gen 2,21-22). La creazione tutta - e dell'uomo in particolare - fu opera perfetta (avvenuta in sette giorni e "cosa "molto buona", come si legge in Gen 1,31), ma successivamente fu rovinata e degradata dal peccato originale commesso dall'uomo su proposta della donna e istigazione dell'antico serpente (Gen 3). Questo peccato provocò i primi grandi disordini e il primo fratricidio di Caino nei confronti di Abele (Gen 4,8) e una successiva massiccia e spaventosa degradazione del genere umano, fino a far "pentire" Dio di aver creato l'uomo (Gen 6,6). Il Signore, tuttavia, anziché far perire l'intera creazione e, in essa, il suo capolavoro, fatto a sua immagine e somiglianza, preferì preservarne una parte eletta (tra cui Noè e i suoi tre figli con relative mogli) per concedere un nuovo inizio all'umanità (Gen 6-9). Infine la superbia prevaricatrice dell'uomo, dopo la consolidazione e la proliferazione dei discendenti di Noè scampati dal diluvio (Gen 10), causò la dispersione e la divisione del genere umano in lingue e razze distinte, come ci insegna l'episodio della torre di Babele (Gen 11). Dopo di che, intorno al 1850 a.C., Dio inizia la sua storia particolare di salvezza con Abramo (Gen 12), da cui prenderà origine il popolo dell'Antica Alleanza (gli Ebrei) e da cui nascerà il Salvatore di tutti destinato ad allargare ad ogni uomo di ogni razza, di ogni luogo e di ogni tempo la sua azione salvifica universale. Questa, in brevissima sintesi, la dottrina biblica sull'origine e il mistero dell'uomo.

Volendo sintetizzare i punti essenziali possiamo dire che: l'universo è una realtà perfetta (questo significa creazione in sette giorni) creata da Dio; l'uomo, anch'esso creato da Dio, è il capolavoro e il vertice della creazione; dal primo uomo discende la totalità del genere umano; i primi uomini hanno commesso un grave peccato che comporta delle conseguenze disastrose su loro, i loro discendenti e sull'intera creazione; da questo peccato parte un processo di progressiva "involuzione" degradante dell'uomo che solo la mano provvidente di Dio riesce ad arrestare, concedendo una sorta di "seconda possibilità" all'umanità.

Nell'espone i dati del magistero su queste questioni non seguirò l'ordine cronologico. I primi due grandi Concili antropologici, infatti (il Concilio di Cartagine del 418 e il Concilio di Orange del 529), come vedremo, sono dedicati a puntualizzare la dottrina cattolica sul peccato originale. A proposito della creazione dell'uomo, invece, è bene cominciare dalle

affermazioni dogmatiche del Concilio Lateranense IV (del 1215) che afferma testualmente: "Crediamo fermamente e confessiamo che il solo unico e vero Dio [...] con la sua onnipotente virtù, insieme, all'inizio del tempo, ha creato dal nulla, l'una e l'altra creatura, quella spirituale e quella materiale, cioè gli angeli e il mondo, e poi l'uomo, in certo modo partecipe di entrambe, composto di anima e corpo. Il diavolo, infatti, e gli altri demoni sono stati creati buoni per natura, ma sono diventati malvagi da se stessi. E l'uomo ha peccato per suggestione del diavolo" (Denz. 800). Più avanti ci occuperemo di confutare le obiezioni della "scienza" (vera o presunta) a tale dottrina. Intanto vogliamo citare un altro importantissimo testo magisteriale, assai più recente, del venerabile papa Pio XII, in cui si condanna l'errore (oggi molto diffuso soprattutto grazie alle tesi darwiniste) del poligenismo, ovvero l'idea che il genere umano possa derivare non da un solo progenitore (Adamo) ma da più ceppi di discendenza. Nell'*Humani generis*, il Sommo Pontefice, dopo aver in certo modo "aperto" allo studio dei sani dati oggettivi provenienti dalla scienza autentica (anche in tema di evoluzione), ammonisce in questo modo teologi e fedeli: "Alcuni agiscono come se fosse già dimostrata con totale certezza l'origine del corpo umano dalla materia organica preesistente, valendosi di dati indiziali finora raccolti e di ragionamenti basati sui medesimi indizi; e ciò come se nelle fonti della divina Rivelazione non vi fosse nulla che esiga, in questa materia, la più grande moderazione e cautela. Però quando si tratti dell'altra ipotesi, cioè del poligenismo, allora i figli della Chiesa non godono affatto della medesima libertà. I fedeli non possono abbracciare quell'opinione i cui assertori insegnano che dopo Adamo sono esistiti qui sulla terra veri uomini che non hanno avuto origine, per generazione naturale, dal medesimo come progenitore di tutti gli uomini, oppure che Adamo rappresenta l'insieme di molti progenitori; non appare in nessun modo come queste affermazioni si possano accordare con quanto le fonti della Rivelazione e gli atti del Magistero della Chiesa ci insegnano circa il peccato originale, che proviene da un peccato veramente commesso da Adamo individualmente e personalmente e che, trasmesso a tutti per generazione, è inerente a ciascun uomo come suo proprio". Dunque il Pontefice esorta ad essere anzitutto cauti nell'accogliere quei dati "scientifici" di per sé non formalmente e direttamente contrari alla Rivelazione (= non si può escludere che la materia dell'uomo, come del resto suggerisce lo stesso testo biblico, venga da materia organica preesistente, ferma restando la creazione diretta dall'anima da parte di Dio); ma ammonisce dal rigettare risolutamente quei dati che contrastano con la discendenza del genere umano dall'unico capostipite, dal momento che la dottrina del peccato originale, costituisce il cuore e il perno assolutamente fondante di tutta l'antropologia e la soteriologia cattolica. Se questa cade, come vedremo, cade con lei gran parte della dottrina sull'uomo, su Cristo, sulla Chiesa, sui sacramenti e sui novissimi. E con lei gran parte della nostra santa e divina fede cattolica.

2. IL PECCATO ORIGINALE

Il Sinodo di Cartagine

Appurato che il primo uomo è stato creato direttamente da Dio e che tutto il genere umano da lui discende, bisogna ora approfondire, dal punto di vista dogmatico, l'importantissima dottrina sul peccato originale. Essa è stata varie volte ignorata nel corso della storia ed in questi ultimi tempo lo è in maniera quasi totale, anche da parte di non pochi fedeli facenti parte del corpo mistico di Gesù. La sua dimenticanza determina due complementari errori: una visione troppo ottimistica dell'uomo e della sua supposta "bontà" ed una non meno perniciosa concezione idolatrica dell'uomo medesimo, che si considera capace di darsi la salvezza da se stesso e di costruire un mondo a sua immagine, con le sue sole forze e senza il necessario aiuto di Dio. Il primo grande eretico che ignorò la dottrina sul peccato originale fu il monaco Pelagio (360-420), il quale - semplificando molto in sintesi - sosteneva che il peccato originale fu un semplice "cattivo esempio" dato dai nostri progenitori ai loro discendenti e che pertanto l'uomo può e deve santificarsi esclusivamente in base ai suoi sforzi ascetici, di cui Gesù ha dato "buon esempio" e con i quali può tranquillamente raggiungere la perfezione. Papa Zosimo, nel 418, convocò un sinodo a Cartagine, dove - presenti circa 200 vescovi - furono emanate le seguenti sentenze di natura dogmatica (Denz 222-230): 1) E' eretico chi afferma che la morte è una necessità della natura e non una diretta conseguenza del peccato originale (come voleva l'eretico Celestio); 2) E' eretico chi afferma che non si devono battezzare i bambini "in un tempo attiguo al parto" (e non, come oggi è diventato costume, sei, sette, dieci, dodici mesi dopo...); 3) E' parimenti eretico chi afferma che i bambini morti senza Battesimo vivano beati in qualche posto del Paradiso (Denz 224. In base a questa affermazione, si comprenda come è estremamente difficile negare l'esistenza di ciò che la Tradizione ha chiamato Limbo, dove appunto vanno, senza soffrire ma anche senza godere la visione beatifica, i bambini non battezzati e dove dunque si trovano il miliardo di anime di bambini abortiti negli ultimi 50 anni in tutto il mondo...); 4) E' eretico chi afferma che la Grazia di Dio serve solo a rimettere i peccati commessi e non anche ad aiutarci a non commetterne di ulteriori; 5) E' eretico chi afferma che l'unico scopo della grazia è illuminare l'intelletto nella conoscenza e non anche dare alla volontà la forza e la capacità di compierlo; 6) E' eretico chi afferma che senza la Grazia l'uomo, grazie al suo libero arbitrio può compiere il bene, limitandosi la Grazia solo a renderne meno difficile l'esecuzione; 7) E' eretico chi pensa di essere senza peccato (cosa di cui una montagna di fedeli sono oggi convinti, sia in linea teorica che, più spesso, dal punto di vista pratico); 8) In questo senso è eretico anche chi afferma che la frase del Padre nostro "rimetti a noi i nostri debiti" viene detta solo per umiltà e non perché l'uomo, anche se giustificato, pecca quotidianamente.

Si badi che tutte queste affermazioni sono perentorie e vincolanti. Chi ha la pazienza di andarle a leggere, vedrà che ciascuna di esse è corredata da quella postilla, un tempo molto utilizzata, "anathema sit", ovvero "sia scomunicato". Nel senso che chi fa affermazioni quali quelle singolarmente condannate, si deve considerare, ipso facto, fuori della comunione della Chiesa, ovvero formalmente eretico.

Volendo sintetizzare ecco cosa insegna la Chiesa sul peccato originale. Fu un peccato gravissimo, commesso da Adamo come capostipite del genere umano, che si trasmette per propagazione, nell'atto del concepimento, come vero peccato ("peccato trasmesso ma non commesso"). Da esso è immediatamente e causalmente derivata la morte di Adamo e di tutti i membri del genere umano. Questo peccato fa perdere la Grazia e può essere tolto solo con il sacramento del Battesimo. Chi muore senza aver ricevuto il Battesimo, essendo privo della grazia, non può accedere alla visione beatifica. Conseguentemente è da riprovare il dilazionare il Battesimo ad un tempo "non attiguo" al parto delle nuove creature (il catechismo di san Pio X avrebbe specificato massimo entro i primi dieci giorni). Anche una volta rimesso, il peccato originale lascia delle conseguenze molto gravi nell'uomo. Anzitutto una grande difficoltà nel discernere il bene dal male. Inoltre una vera impossibilità - di fatto - di compiere il bene (ovviamente il bene meritorio della vita eterna, non un bene semplicemente umano) senza l'aiuto della grazia. Un'inclinazione al male che permane nell'uomo "vita natural durante" e che, senza l'aiuto della Grazia - che fortifica l'anima e la corrobora per lottare contro i peccati futuri - è inesorabilmente destinata ad aumentare fino a trascinare l'uomo al peccato mortale, come avrebbe puntualizzato più tardi san Tommaso d'Aquino sulla scia di sant'Agostino. Di modo che, senza la Grazia, è impossibile che l'uomo non pecchi mortalmente. Infine, chi pensa di essere senza peccato, come afferma san Giovanni, inganna se stesso. A causa dell'inclinazione al male che permane nell'uomo, infatti, è impossibile - senza una straordinaria grazia di Dio - non commettere dei piccoli peccati (unitamente a innumerevoli imperfezioni), per cui affermare di essere senza peccato è atto di gravissima superbia. Se ci sembra di essere senza peccati non è perché non li abbiamo, ma perché non li vediamo. E questo, generalmente, dipende da colpevole carenza di formazione della propria coscienza.

Penso che sia semplicemente pletorico commentare come questa dottrina sia oggi stata pressoché totalmente dimenticata fino ad apparire obsoleta. Si ricordi però che le affermazioni dogmatiche non cambiano e non possono affatto cambiare col passare del tempo. Se erano vere nel quinto secolo, lo sono tuttora. E se allora dovevano essere credute e osservate sotto pena di perdere la comunione con la fede divina e cattolica, non meno la si perde qualora le si disattenda oggi comportandosi come se non esistessero.

Il sinodo di Orange e la condanna di Pelagio

Il secondo grande Sinodo che, combattendo Pelagio e le sue eresie, si preoccupò di definire ulteriormente la dottrina cattolica sul peccato originale fu il sinodo di Orange (529). Si badi anzitutto che tale sinodo fu celebrato 110 anni dopo quello di Cartagine; il che significa che l'eresia pelagiana - consistente nella minimizzazione della vera e propria catastrofe causata dalla colpa d'origine sulla struttura "ontologica" dell'uomo e del creato - era ancora ampiamente diffusa e insegnata anche nella Chiesa. Inoltre si andava diffondendo una piccola variante nel pelagianesimo - una dottrina chiamata "semipelagianesimo" -

che, pur affermando in linea di principio la necessità della grazia santificante, attiva in parte le conseguenze della colpa d'origine e affermava che fosse possibile all'uomo dare inizio al suo processo personale di conversione, semplicemente usando bene il suo libero arbitrio.

Il sinodo di Orange contiene ben venticinque canoni, due sul peccato originale e ventitré sulla grazia. Con essi alcune delle principali tesi di sant'Agostino in merito a questi argomenti diventano patrimonio dottrinale dogmatico e vincolante della Chiesa. Mi limito a riportare le affermazioni principali, senza scendere troppo nelle sottigliezze e finezze teologiche, stante lo stile divulgativo e formativo di questi articoli.

Viene anzitutto espressamente condannata l'opinione di chi limitava gli effetti negativi del peccato originale alla morte corporale, lasciando intatta – sul piano spirituale – la libertà dell'uomo. In realtà l'uomo non giustificato dalla grazia di Dio, come diceva sant'Agostino, "non può non peccare", in quanto è un vero "schiavo di satana" (come affermano i passi della Scrittura, citati nel canone 1, di Ez 18,20, Rm 6,16 e 2Pt 2,19). Il libero arbitrio dell'uomo non può, nello stato di natura decaduta, volgersi liberamente e autonomamente al bene: può solo accogliere la grazia della conversione e, una volta che stia in grazia (allora sì!), lottare (e vincere) – sempre con l'aiuto della grazia santificante – contro le seduzioni del peccato e del male.

Viene inoltre condannata la dottrina che minimizza o limita gli effetti della colpa di origine sui discendenti di Adamo, effetti che non si limitano alla mortalità di tutto il genere umano, ma anche alla "morte dell'anima" (privazione della grazia santificante e soggezione a satana), con cui nascono tutti gli uomini di ogni luogo e ogni tempo. Seguono una serie di affermazioni dogmatiche che fanno comprendere come ogni bene spirituale che si trovi in noi (perfino un buon pensiero, una buona scelta, etc.) sia sempre preceduto e causato da un'ispirazione divina, limitando l'azione del libero arbitrio dell'uomo (comunque molto importante) al solo fatto che può accoglierla e seguirla, oppure respingerla e disattenderla.

Il Concilio di Trento

Anche il Concilio di Trento, nella lotta contro le numerosissime e pericolosissime eresie luterane, dedicò un intero decreto a ribadire e confermare la dottrina cattolica sul peccato originale (Sessione V, 17 Giugno 1546). Eccone i passaggi essenziali, che stavolta è opportuno citare per esteso.

"Chi non ammette che il primo uomo Adamo, avendo trasgredito nel paradiso il comando di Dio, ha perso subito la santità e la giustizia, nelle quali era stato creato e che è incorso per questo peccato di prevaricazione nell'ira e nell'indignazione di Dio, e, quindi, nella morte, che Dio gli aveva prima minacciato, e, con la morte, nella schiavitù di colui che, in seguito, ebbe il potere della morte e cioè il demonio; e che Adamo per quel peccato di prevaricazione fu peggiorato nell'anima e nel corpo: sia anatema" (Denz 1511).

"Chi afferma che la prevaricazione di Adamo nocque a lui solo, e non anche alla sua discendenza; che perdette per sé soltanto, e non anche per noi, la santità e giustizia che

aveva ricevuto da Dio; o che egli, corrotto dal peccato di disobbedienza, trasmise a tutto il genere umano solo la morte e le pene del corpo, e non anche il peccato, che è la morte dell'anima: sia anatema. Contraddice infatti all'apostolo, che afferma: Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte; così anche la morte si ha raggiunto tutti gli uomini, perché in lui tutti hanno peccato" (Denz 1512)

"Se qualcuno afferma che il peccato di Adamo, uno per la sua origine, trasmesso con la generazione e non per imitazione, che aderisce a tutti, ed è proprio di ciascuno, possa esser tolto con le forze della natura umana, o con altro mezzo, al di fuori dei meriti dell'unico Mediatore, il signore nostro Gesù Cristo [...]; o nega che lo stesso merito di Gesù Cristo venga applicato sia agli adulti che ai bambini col sacramento del battesimo, rettamente conferito secondo il modo proprio della Chiesa: sia anatema (Denz 1513)

"Chi nega che i fanciulli, appena nati debbano esser battezzati, anche se figli di genitori battezzati oppure sostiene che essi sono battezzati per la remissione dei peccati, ma che non contraggono da Adamo alcun peccato originale, che sia necessario purificare col lavacro della rigenerazione per conseguire la vita eterna, e che, quindi, per loro la forma del battesimo per la remissione dei peccati non debba credersi vera, ma falsa sia anatema. Infatti, non si deve intendere in altro modo quello che dice l'apostolo: Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e col peccato la morte, così la morte si è trasmessa ad ogni uomo perché tutti gli uomini hanno peccato, se non nel senso in cui la Chiesa cattolica universale l'ha sempre inteso. Secondo questa norma di fede per tradizione apostolica anche i bambini, che non hanno ancora potuto commettere peccato, vengono veramente battezzati, affinché in essi sia purificato con la rigenerazione quello che contrassero con la generazione. Se, infatti, uno non rinasce per l'acqua e lo Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio (Denz 1514)"

"Chi nega che per la grazia del signore nostro Gesù Cristo, conferita nel battesimo, sia rimesso il peccato originale, o anche se asserisce che tutto quello che è vero e proprio peccato, non viene tolto, ma solo cancellato o non imputato sia anatema [...]. Questo santo Sinodo professa e ritiene tuttavia che nei battezzati rimane la concupiscenza o passione. Ma, essendo questa lasciata per la lotta, non può nuocere a quelli che non acconsentono e che le si oppongono virilmente con la grazia di Gesù Cristo. Anzi, chi avrà combattuto secondo le regole, sarà coronato. Il santo Sinodo dichiara che mai la Chiesa cattolica ha inteso che venga chiamato "peccato" la concupiscenza, qualche volta chiamata dall'apostolo peccato, per il fatto che nei rinati alla grazia non è un vero e proprio peccato, ma perché ha origine dal peccato e ad esso inclina. Chi pensasse il contrario sia anatema". (Denz 1515)

"Questo santo Sinodo dichiara tuttavia, che non è sua intenzione comprendere in questo decreto, dove si tratta del peccato originale, la beata ed immacolata vergine Maria, madre di Dio, ma che si debbano osservare a questo riguardo le costituzioni di Papa Sisto IV, di felice memoria, sotto pena di incorrere nelle sanzioni in esse contenute che il Sinodo rinnova" (Denz 1516)

La dottrina della Chiesa, dunque, ha sancito essere verità di fede rivelata da Dio, anzitutto che il peccato originale è stata una trasgressione reale alla legge di Dio compiuta dal primo uomo, cioè Adamo, nella veste di capostipite dell'umanità. Conseguenza immediata e

diretta di questo atto è stata la perdita immediata della santità e della giustizia originale, con tutti i doni (soprannaturali e preternaturali) connessi (immortalità, immunità dalle malattie, immunità dalle sofferenze, solo per citarne alcuni), la soggezione ad una reale schiavitù a satana (che ha appunto proprio per questo un certo potere sull'uomo unitamente alla potestà di nuocergli e di tentarlo) ed infine un reale peggioramento globale della condizione umana sia nell'anima che nel corpo (primo canone del Concilio di Trento, Denz 1511). A proposito di questo peggioramento, scrive san Tommaso d'Aquino:

Le piaghe inflitte alla natura umana dal peccato originale (ed alimentate da ogni peccato attuale) sono quattro: fragilità (l'irascibile perde la sua naturale ordinazione alle cose ardue, cioè la forza), ignoranza (la ragione perde la sua naturale ordinazione alla verità, cioè la prudenza), malizia (la volontà perde la sua naturale ordinazione al bene, cioè la giustizia), concupiscenza (il concupiscibile perde la sua naturale ordinazione al bene dilettevole regolato, cioè la temperanza). E' questa la "ferita" inferta alla natura umana dal peccato originale. (CF I-II, q. 88, a. 2).

La seconda importantissima verità connessa alla dottrina cattolica sul peccato originale è che quest'atto di prevaricazione ha nuociuto non solo ad Adamo, ma a tutto il genere umano e a tutta la sua discendenza. Conseguentemente ogni uomo e ogni donna vengono concepiti privi della santità e della giustizia (cioè senza la grazia) e macchiati di un vero peccato ("trasmesso ma non commesso"), che pur essendo compiuto dal nostro progenitore inerisce a ciascuno come proprio. Con esso tutti gli esseri umani sono parimenti colpiti dalle pene del corpo e dalla morte corporale (secondo canone, Denz 1512).

La terza importantissima verità riguarda il modo con cui la colpa d'origine viene trasmessa: "per generazione e non per imitazione". Significa che nell'istante stesso in cui due gameti diventano uno zigote e, contestualmente, l'anima viene creata, immediatamente, dopo un batter d'occhio, appena quell'anima viene infusa da Dio in quella cellula formata dal patrimonio genetico del papà e della mamma, essa si macchia di questa orribile colpa. E senza la redenzione compiuta da Cristo, che si applica in via ordinaria col sacramento del Battesimo, questa macchia e questa colpa non possono essere tolte (terzo canone, Denz 1513).

La quarta fondamentale verità, oggi disgraziatamente disattesa da moltissimi fedeli, è che, essendo il peccato originale un vero peccato che macchia l'anima e la priva della grazia, è quanto mai necessario, oltre che urgente, battezzare i bambini il più presto possibile, non procrastinando, come oggi è sciagurato costume, il battesimo per mesi e talora addirittura per anni. Senza questo sacramento, infatti, sono precluse le porte della vita eterna, di modo che non è affatto conforme alla fede credere che un bambino battezzato, che muoia senza battesimo, acceda immediatamente alla visione beatifica, nonostante non abbia (ovviamente) sulla coscienza nessun peccato personale commesso. Si pensi, in questo senso, al danno enorme che produce nelle anime degli innocenti la diffusione di questa insulsa e immotivata prassi, che rappresenta, a mio modesto avviso, uno dei tanti segni della perdita della fede in questi tempi di empietà dilagante... (quarto canone, Denz 1514).

La quinta essenziale verità è che il sacramento del Battesimo toglie senza dubbio il peccato originale (e, negli adulti, anche tutti i peccati attuali commessi), ma lascia nell'anima la

concupiscenza, ovvero un'inclinazione al male e al peccato (che, di per se stessa, non è tuttavia un peccato), contro la quale l'uomo dovrà lottare e penare fino alla morte. Essa è come una ferita sempre aperta, che ha origine dalla colpa d'Adamo e verso il peccato irrefrenabilmente tende, ma contro di essa si può combattere e vincere con l'aiuto della grazia. Il nostro libero arbitrio, corroborato e aiutato dalla grazia di Cristo, può e deve opporsi alla concupiscenza (o "fomite") e non acconsentirvi ed è su questo campo che si gioca la nostra santificazione personale e l'acquisto dei meriti necessari per essere coronati di gloria in Paradiso (quinto canone, Denz 1515).

Infine, esiste una sola creatura che è stata esente da questa tragica eredità lasciata dal primo uomo ed è Maria Santissima Immacolata. Alla formulazione negativa del Concilio di Trento (che intendeva escludere da quanto detto la Beata Vergine Immacolata), ha fatto seguito la proposizione positiva e dogmatica del beato Pio IX, che nel 1854, in quel santissimo 8 Dicembre, dichiarò essere verità rivelata da Dio l'esenzione dalla macchia d'origine della nostra Madre e Regina, che per questo rappresenta e sempre rappresenterà un pegno di sicura speranza e consolazione, nonché garanzia certa di vittoria contro il peccato e il suo artefice primo per tutti i suoi veri figli e devoti.

3. LA GIUSTIFICAZIONE

Le tesi di Martin Lutero

Strettamente connessa al tema del peccato originale, è l'altra grande questione antropologica legata al dibattito sulla giustificazione. È noto come questo argomento fu estremamente sopravvalutato ed esasperato dalla polemica luterana, che lo definiva "*articulus stantis vel cadentis Ecclesiae*" e a cui la Chiesa rispose nel celeberrimo decreto sulla giustificazione del Concilio tridentino. Tuttavia, a distanza di cinque secoli dagli ardori della polemica, le questioni messe sul tappeto sembrano tutt'altro che risolte e il dubbio, l'ignoranza o il pressappochismo in tali delicate problematiche appaiono ampiamente diffusi e, a volte, maldestramente insegnati da improbabili pulpiti.

Quali sono le domande in questione riguardo questo argomento? Abbiamo visto, a proposito del discorso sul peccato originale, che la condizione esistenziale (e, per certi aspetti, anche ontologica) dell'uomo dopo la colpa d'origine si deve definire quella di "natura decaduta". L'uomo ha perso la grazia soprannaturale, i doni preternaturali, è incorso nella sofferenza, nella malattia, nel dolore e nella morte ed anche i suoi doni naturali (spirituali e corporali) si ritrovano notevolmente menomati e indeboliti. Rebus sic stantibus, ecco le domande cruciali: come può una creatura ridotta in questo modo, essere salvata? Quale ruolo gioca la sua libertà nel processo di conversione? Una volta che venga raggiunta dalla Grazia di Cristo (col Battesimo e gli altri sacramenti) cosa può e deve fare? Lutero aveva esasperato in peggio alcuni aspetti della dottrina agostiniana sulla colpa di origine, giungendo a delle conclusioni estreme e totalmente inaccettabili. Queste in sintesi le sue posizioni. La colpa d'origine ha totalmente distrutto la natura umana, che si trova in una condizione di totale, assoluta e insanabile incapacità di fare il bene, condannata a non poter far altro che commettere peccati. La libertà dell'uomo è totalmente inesistente: il peccato originale l'ha intaccata in maniera definitiva, per cui il libero arbitrio è solo apparenza. L'uomo non è realmente libero. Si può ottenere la salvezza solo e semplicemente credendo che Gesù ha scontato e pagato tutti i peccati dell'umanità e rende partecipi gli uomini di tale dono in maniera totalmente e assolutamente gratuita. L'uomo non coopera in nessun modo a tale processo, né disponendosi alla conversione né operando e cooperando alla propria salvezza dopo essere stato giustificato. La giustificazione dell'uomo non comporta un suo vero e reale cambiamento: l'uomo cattivo era e cattivo rimane. Semplicemente la giustizia di Cristo "copre" le brutture dell'uomo e lo rende ben accetto al Padre che guarda i meriti del Figlio e non le colpe dell'uomo. Ma, da un punto di vista ontologico, nulla cambia da prima a dopo il Battesimo. L'uomo, rimanendo incapace di opere buone, non può avere meriti davanti a Dio; conseguentemente il raggiungimento della salvezza rimane comunque un dono gratuito e in parte arbitrario di Dio (dottrina della predestinazione), a cui - dalla parte dell'uomo - si accede solo e semplicemente attraverso la perseveranza nella fede nella divina bontà e misericordia. Al lettore attento non sarà certamente sfuggita l'inquietante consonanza di alcuni "slogan" luterani con frasi e sentenze che si sentono pronunciare (neanche troppo

timidamente) anche in certi ambienti ecclesiali. Come vedremo, la reazione della Chiesa a tali inaccettabili posizioni è stata ferma, radicale e severa e il tenore delle sue affermazioni mantiene del tutto immutato il suo valore e la sua forza dirompente e obbligatoria per le coscienze e le menti dei fedeli cattolici. Il prologo del decreto sulla giustificazione, con cui concludiamo questa nostra introduzione, è quanto mai eloquente in merito: "In questi anni è stata divulgata con grave danno per molte anime e per l'unità della Chiesa, una dottrina erronea sulla giustificazione. Perciò questo sacrosanto Concilio Tridentino ecumenico e generale, riunito legittimamente nello Spirito santo, a lode e gloria di Dio onnipotente, per la tranquillità della Chiesa e per la salvezza delle anime, sotto la presidenza dei reverendissimi signori Gianmaria del Monte, cardinale vescovo di Palestrina, Marcello Cervini, cardinale presbitero del titolo di S. Croce in Gerusalemme, cardinali della Santa Chiesa Romana, e legati apostolici de latere, a nome del nostro santissimo padre in Cristo e signore Paolo III, per divina provvidenza Papa, intende esporre a tutti i fedeli cristiani la vera e sana dottrina sulla giustificazione che Gesù Cristo, sole di giustizia, autore e perfezionatore della nostra fede, ha insegnato che gli apostoli hanno trasmesso e che la Chiesa cattolica, sotto l'ispirazione dello Spirito santo, ha sempre ritenuto. E proibisce assolutamente che, d'ora innanzi, qualcuno osi credere, predicare e insegnare diversamente da quello che col presente decreto si stabilisce e si dichiara" (Denz 1520).

Il decreto sulla giustificazione del Concilio di Trento

Il decreto sulla giustificazione fu la risposta della Chiesa ai gravi errori antropologici del mondo protestante. Una visione dell'uomo del tutto erronea che, come abbiamo accennato, oggi si ripresenta con delle lievi varianti, ma identica nella sostanza. Il decreto è strutturato in due parti: sedici capitoli di natura dogmatico-descrittiva, in cui si spiega la dottrina cattolica in merito e ben trentatré anatematismi con cui si condannano le proposizioni (tranne le prime tre, tutte di origine protestante) eretiche su questi argomenti. Dopo aver ribadito la necessità per l'uomo di essere salvato da un vero Redentore dopo la caduta di Adamo e la sua impossibilità di poter essere autore e arbitro della propria salvezza - ribadendo, sotto questo punto di vista, quanto già detto sul peccato originale - le prime grandi affermazioni dottrinali della Chiesa sono relative alla difesa della realtà del libero arbitrio. Fermo restando il primato assoluto della Grazia, bisogna affermare con forza, sulla scia di sant'Agostino, che quel Dio che ci ha creato senza di noi non ci salverà senza di noi. In questo senso il libero arbitrio coopera all'azione salvifica di Dio in tre modi e momenti: primo, disponendosi a ricevere la grazia della conversione, cosa che si fa quando, non senza l'aiuto delle grazie attuali, l'uomo cerca di compiere il bene che riconosce per tale e cerca di aprirsi sinceramente alla conoscenza della verità; secondo, nel momento in cui riceve la grazia della conversione, a cui deve liberamente acconsentire potendola respingere col suo libero arbitrio; terzo, dopo la conversione, sforzandosi di compiere, con l'aiuto della grazia santificante che ha ricevuto, quelle opere buone e meritorie che sono necessarie per poter raggiungere la meta della salvezza eterna. Una volta dunque che l'uomo ha accolto la grazia della conversione e ricevuto lo Spirito Santo

(chiamato, tecnicamente, "grazia santificante"), lo si deve ritenere realmente (e non solo apparentemente) giustificato, cioè reso giusto, nonostante la permanenza, nella sua anima, delle cattive disposizioni derivanti dalle conseguenze del peccato originale (concupiscenza), conseguenze che l'uomo giustificato e redento da Cristo può e deve contrastare e vincere. Essendo stato realmente giustificato, l'uomo, forte della grazia santificante, può e deve osservare tutti e dieci i comandamenti e crescere nell'esercizio di ogni virtù. E se in questo manca, non può certo attribuirlo alla mancanza di aiuti da parte di Dio, ma solo alla propria volontà cattiva. Il fatto di essere realmente giustificati, tuttavia, non deve far cadere in superbia o presunzione, in quanto, fino a quando siamo in questo mondo, nessuno può avere la certezza assoluta di essere in grazia di Dio ed anche perché, per essere salvati, occorre la grazia ulteriore della perseveranza fino alla fine, che non si può dare per scontata, dato che molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti, come il Signore ci ricorda nel Vangelo. La Grazia ricevuta, inoltre, è suscettibile di aumento o diminuzione: ogni volta che si riceve con le debite disposizioni un sacramento, ogni volta che si prega, ogni volta che si compie un'opera buona aumenta la presenza della Grazia santificante in noi; viceversa, ogni volta che si commette un peccato veniale la grazia diminuisce, col peccato mortale si perde del tutto, con le imperfezioni si perdono alcune grazie che il Signore ci avrebbe concesso. Questa in sintesi la splendida e semplicissima dottrina della Chiesa sulla giustificazione. Ecco alcuni canoni significativi del Decreto.

Se qualcuno dice che il libero arbitrio dell'uomo, mosso ed eccitato da Dio, non coopera in nessun modo esprimendo il proprio assenso a Dio, che lo muove e lo prepara ad ottenere la grazia della giustificazione; e che egli non può dissentire, se lo vuole, ma come cosa senz'anima non opera in nessun modo e si comporta del tutto passivamente: sia anàtema (Denz 1554)

Se qualcuno afferma che il libero arbitrio dell'uomo dopo il peccato di Adamo è perduto ed estinto; o che esso è cosa di sola apparenza anzi nome senza contenuto e finalmente inganno introdotto nella chiesa da Satana: sia anàtema (Denz 1555)

Se qualcuno afferma che non è potere dell'uomo rendere cattive le sue vie, ma che è Dio che opera il male come il bene, non solo permettendoli, ma anche volendoli in sé e per sé, di modo che possano considerarsi opera sua propria il tradimento di Giuda non meno che la chiamata di Paolo: sia anàtema (Denz 1556)

Se qualcuno dice che tutte le opere fatte prima della giustificazione, in qualunque modo siano compiute, sono veramente peccati che meritano l'odio di Dio, e che quanto più uno si sforza di disporsi alla grazia tanto più gravemente pecca: sia anàtema (Denz 1557)

Se qualcuno afferma che il timore dell'inferno, per il quale, dolendoci dei peccati, ci rifugiamo nella misericordia di Dio o ci asteniamo dal male, è peccato e rende peggiori i peccatori: sia anàtema (Denz 1558)

Se qualcuno afferma che la fede giustificante non è altro che la fiducia nella divina misericordia, che rimette i peccati a motivo del Cristo, o che questa fiducia sola giustifica: sia anàtema (Denz 1562)

Se qualcuno afferma che l'uomo è assolto dai peccati e giustificato per il fatto che egli crede con certezza di essere assolto e giustificato, o che nessuno è realmente giustificato, se

non colui che crede di essere giustificato, e che l'assoluzione e la giustificazione venga operata per questa sola fede: sia anàtema (Denz 1564)

Se qualcuno afferma che l'uomo giustificato e perfetto quanto si voglia non è tenuto ad osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa, ma solo a credere, come se il Vangelo non fosse altro che una semplice e assoluta promessa della vita eterna, non condizionata all'osservanza dei comandamenti: sia anàtema (Denz 1570)

Se qualcuno afferma che l'uomo giustificato può perseverare nella giustizia ricevuta senza uno speciale aiuto di Dio, o non lo può nemmeno con esso: sia anàtema (Denz 1572)

Se qualcuno afferma che l'uomo, una volta giustificato, non può più peccare, né perdere la grazia, e che quindi chi cade e pecca, in realtà non mai è stato giustificato; o, al contrario, che si può per tutta la vita evitare ogni peccato, anche veniale, senza uno speciale privilegio di Dio, come la Chiesa ritiene delle beata Vergine: sia anàtema (Denz 1573)

Se qualcuno afferma che i giusti non devono aspettare e sperare da Dio - per la sua misericordia e per tutti meriti di Gesù Cristo - l'eterna ricompensa in premio delle buone opere che essi hanno compiuto in Dio, qualora, agendo bene ed osservando i divini comandamenti, abbiano perseverato fino alla fine: sia anàtema (Denz 1576)

Se qualcuno afferma che dopo aver ricevuto la grazia della giustificazione, a qualsiasi peccatore pentito viene rimessa la colpa e cancellato il debito della pena eterna in modo tale che non gli rimanga alcun debito di pena temporale da scontare sia in questo mondo sia nel futuro in purgatorio, prima che possa essergli aperto l'ingresso al regno dei cieli: sia anàtema (Denz 1580)

Se qualcuno afferma che le opere buone dell'uomo giustificato sono doni di Dio, così da non essere anche meriti di colui che è giustificato, o che questi con le buone opere da lui compiute per la grazia di Dio e i meriti di Gesù Cristo (di cui è membro vivo), non merita realmente un aumento di grazia, la vita eterna e il conseguimento della stessa vita eterna (posto che muoia in grazia) ed anche l'aumento della gloria: sia anàtema (Denz 1582)

La prima grande verità da ritenere è il tema della reale libertà dell'uomo. È vero, infatti, che senza la grazia divina che muova la volontà, l'uomo da se stesso non può convertirsi; ma è anche vero che l'uomo, mosso dalla medesima grazia, deve prestare ad essa il suo libero assenso, che non è costretto e obbligato ma che, anzi, può essere negato dall'uomo, che può respingere la salvezza che Dio gli offre e gli comunica. In questo senso, nonostante - come vedemmo a suo tempo - il libero arbitrio, dopo la colpa di Adamo, si sia notevolmente indebolito e tenda, naturalmente, al male anziché al bene, tuttavia esso rimane del tutto attivo e operante e dal suo retto esercizio dipende il destino ultimo dell'uomo. Inoltre, anche se è vero che "non si muove foglia che Dio non voglia", che Dio è sempre la causa prima di tutte le cose e che è in suo potere trarre il bene anche dal male, bisogna distinguere fermamente tra volontà "positiva" o "intenzionale" di Dio e volontà "permissiva". Attraverso la prima Dio vuole in senso proprio qualcosa, tramite la seconda si limita a non impedire che qualcosa avvenga nel rispetto della libertà degli esseri ragionevoli (da Lui creati). Dio, infatti, non vuole in nessun modo il male, in nessuna delle sue forme (né morale e nemmeno fisico), ma lo permette proprio perché rispetta il libero arbitrio delle creature intelligenti. Molto interessante il riferimento che il Concilio fa in questo senso al peccato di Giuda, di cui qualcuno, in tempi relativamente recenti, ha osato

dire – sragionando – che fosse volontà di Dio in quanto mezzo per rendere possibile la passione e la morte di Gesù. Un conto è il rispetto del libero arbitrio di Giuda (che, per quanto mi riguarda, certamente non può essere salvo, stante la perentoria sentenza di Gesù: “meglio per quell’uomo che non fosse mai nato!”, Mt 26,24) un conto è la sua azione potente (questa sì davvero voluta in senso proprio da Dio) che ha causato la conversione di san Paolo. Dal che si capisce che quando una creatura si dannava, questo tragico evento va ascritto alla libera (cattiva) volontà dell’uomo, non certo alla “volontà di Dio”, né può in alcun modo affermarsi che la creatura non abbia da Lui ricevuto tutti i mezzi e gli aiuti proporzionati al suo stato per evitare la dannazione.

La seconda grande verità è che l’uomo, anche prima di ricevere la grazia della conversione, può, a seconda delle sue azioni, disporsi a riceverla oppure chiudersi sempre di più alla possibilità della salvezza. Se un uomo, anche non in grazia, si sforza di fare quel bene umano e naturale che gli detta la coscienza, cerca di ragionare con criterio e non di seguire idee apodittiche e pregiudizievole (specie sui grandi temi esistenziali o morali) si astiene dal compiere azioni sommamente ripugnanti e riprovevoli che la sua coscienza gli fa conoscere come tali, attira indubbiamente su di sé gli sguardi benevoli dell’Altissimo e si dispone così, in quanto può, a ricevere la grazia della conversione. Gli estremismi luterani negavano questa verità, vedendo il peccato e il male sempre, comunque e dappertutto e negando l’importanza dello sforzo ascetico necessario per seguire i dettami, anche esigenti, della coscienza. Il loro integralismo bieco, inoltre, gli faceva affermare essere cosa riprovevole il comportamento di chi si sforzasse di astenersi dal peccato o se ne pentisse solo per timore dell’Inferno. E’ certo che il pentimento mosso dall’amore di Dio è cosa più alta e più perfetta, ma molti santi, tra cui il santo Curato d’Ars, consapevoli della miserevole condizione dell’uomo in questo mondo, hanno affermato essere cosa assai salutare e terapeutica ammonire i peccatori (specie gli impuri) minacciando loro la possibilità dell’eterna dannazione, individuando in questo una fortissima leva per indurli a pentirsi e convertirsi.

La grazia della conversione, inoltre, è un fatto oggettivo, che non dipende dalle condizioni soggettive e dalle emozioni dell’uomo. Se una persona, illuminata da Dio, riconosce i propri peccati e, pentita, li confessa e riceve l’assoluzione, deve ritenere con fondata speranza di essere stata perdonata, indipendente dal fatto che il suo stato interiore e soggettivo la induca a credere in ciò con ferma fiducia. Se la confessione c’è stata ed è stata ben fatta, il dubbio di essere perdonati potrebbe costituire un peccato più o meno grave, ma non toccherebbe minimamente l’avvenuta reale ed effettiva remissione delle colpe commesse e ben confessate.

Infine bisogna ribadire che dopo la giustificazione l’uomo, se vuole, può osservare i comandamenti e vivere da giusto. Come insegnava sant’Agostino, prima della giustificazione l’uomo “non può non peccare”, cioè è impossibile evitare il peccato mortale; ma dopo la conversione, grazie alla presenza della grazia giustificante che ci fa realmente giusti pur senza toglierci le conseguenze del peccato originale e la condizione di miseria e debolezza, con lo sforzo sostenuto dalla grazia “si può non peccare”; infine, quando saremo in Paradiso, uniti alla carità e alla perfezione della santissima Trinità, fusi in Dio come una cosa sola, “non si potrà più peccare”, essendo ormai pienamente rivestiti

della perfezione ed impeccabilità assoluta propria solo della divinità. A causa della persistente debolezza e fragilità dell'uomo, è tuttavia necessaria una grazia particolare che è quella della perseveranza, perché anche dopo la conversione si può, purtroppo, tornare indietro e ricominciare a peccare. Chi resiste e non lo fa, combattendo con coraggio il buon combattimento della fede, merita da Dio la ricompensa della vita eterna come premio per le sue fatiche e un aumento continuo della grazia santificante quanto maggiori sono le sue buone opere. Infine la giustificazione e la conversione, ordinariamente, tolgono e cancellano le colpe ma non le loro conseguenze. Per cui i debiti delle "pene temporali" dovute per i peccati, permangono ordinariamente integri e devono essere scontati, dall'uomo giustificato, o con le penitenze compiute in questa vita, o con l'acquisto delle sacre indulgenze oppure con la purificazione a cui sarà sottoposto in Purgatorio il peccatore che non abbia riparato adeguatamente ed espiato i debiti contratti con la divina giustizia.

4. I NOVISSIMI

Terminata l'esposizione antropologica, volta a comprendere come l'uomo era stato creato, come è decaduto e come è stato redento, resta ora da rispondere all'altra grande questione: qual è il suo fine ultimo, o se, si preferisce, dove va. Lo faremo, come sempre, alla luce del Magistero autentico della Chiesa. E' il tema dell'escatologia ("discorso sulle ultime cose"), ossia la dottrina sulle cose che ci attendono dopo la vita terrena e dopo la consumazione di questo mondo. Un capitolo, questo, molto ampio, conosciuto con il termine (di derivazione latina) "novissimi" ("cose ultime") e che nei manuali tradizionali di dogmatica (troppo frettolosamente archiviati e accantonati) era distinto in due parti: i "*novissimi hominis*", consistenti in ciò che attende ogni singolo uomo al termine della vita terrena e distinti in morte, giudizio, Inferno e Paradiso, con i necessari corollari di Purgatorio e Limbo; i "*novissimi mundi*", ossia ciò che attende tutta l'umanità alla fine della storia: la Parusia (il ritorno di Gesù nella gloria), la risurrezione dei morti o della carne, il giudizio universale, l'eterna condanna o glorificazione dell'umanità ricostituita nella pienezza del suo essere, l'eterno regno nella gloria della Nuova Gerusalemme per i beati pienamente partecipi della vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte.

L'ordine che seguirò in questo argomento è fondamentalmente quello cronologico. Questo criterio è a mio parere molto importante, perché ci fa comprendere come anche il male (in questo caso l'eresia) concorra, grazie alla divina onnipotenza, al bene. Sono state, infatti, le eresie ad occasionare i momenti di riflessione ecclesiale su importanti temi dogmatici e quindi ad offrire alla Chiesa la possibilità di puntualizzare, specificare e definire la sana dottrina cattolica condannando gli errori e le eresie.

5. LA RISURREZIONE DELLA CARNE

Su questo tema specifico ha causato molti danni una trasposizione impropria di alcune idee del platonismo in ambito cristiano. L'operazione, che ha visto in Origene uno dei più importanti (anche se non l'unico) fautori, ha causato una non corretta comprensione dell'importanza della "carne" nell'opera della salvezza (in Occidente si svilupperà, in reazione, l'adagio: "*caro cardo salutis*", "la carne è il cardine della salvezza") ed una non sufficiente comprensione della malvagità irreversibile degli spiriti cattivi e decaduti, che non può essere conciliabile con la visione ottimistica e spiritualistica di certe idee platoniche e neoplatoniche.

I primi due grandi errori che la Chiesa dovette fronteggiare sono una concezione "spiritualista" della risurrezione ma, soprattutto, il grande errore origeniano dell'apocatastasi. La prima dottrina affermava che la risurrezione sarebbe avvenuta in una sorta di "carne aerea", che non poteva avere in nessun modo nulla a che fare con la carne che abbiamo avuto in questa vita, in quanto essa - idea tipicamente platonica - sarebbe irreversibilmente cattiva e segnata dal male. L'altra dottrina affermava, interpretando (come sempre) malauguratamente e sciaguratamente un difficile passaggio paolino sulla ricapitolazione finale di tutte le cose in Cristo (1Cor 15,23-25), che alla fine tutti, anche i demoni e i dannati, si sarebbero pentiti e sarebbero stati accolti nella nuova Gerusalemme, negando in questo modo l'eternità dell'Inferno e l'irreversibilità della ribellione degli angeli cattivi.

La Chiesa reagì risolutamente a questi gravissimi errori. Contro l'apocatastasi il primo atto ufficiale porta la firma dell'imperatore Giustiniano (non stupisca ciò, se si considera che a quei tempi gli imperatori - tutti cristiani - addirittura poterono convocare qualche Concilio!!!) e fu successivamente ratificato dal secondo, terzo e quarto Concilio di Costantinopoli (553, 680 e 869) nonché dal secondo Concilio di Nicea (787). Ecco il testo: "Se qualcuno dice o sostiene che il castigo dei demoni e degli empì è limitato nel tempo, e che esso in un momento stabilito avrà fine, ritenendo che possa avvenire per i demoni o per gli empì una restituzione alla condizione precedente [apocatastasi], sia anatema" (Denz 411). Contro la prima delle dottrine sopra menzionate tuonò risolutamente l'undicesimo Sinodo di Toledo del 675, con queste parole: "confessiamo che sull'esempio del nostro Capo Gesù Cristo avverrà un'autentica risurrezione della carne di tutti i morti. E crediamo che risorgeremo non in una carne aerea o in qualsivoglia altra (come vaneggiano alcuni), ma in questa stessa carne nella quale viviamo, esistiamo e ci muoviamo. Costituito il modello di questa santa resurrezione, lo stesso Signore e Salvatore nostro, salendo al cielo, tornò alla casa del Padre, dalla quale mai, con la sua divinità, si era allontanato".

Risorgeremo dunque con la nostra carne, la vera carne che abbiamo avuto in questa vita. E la sentenza che riceveremo subito, nel giudizio particolare, è irriframabile. Se è di dannazione, la carne seguirà l'anima nell'eterna condanna. Senza nessuna possibilità di cambiamento. Nè di fine. Come disse il Vate: "lasciate ogni speranza voi ch'entrate". E come ha sempre insegnato santa Madre Chiesa.

Continuando a seguire il metodo diacronico nell'esposizione delle verità di fede insegnate dalla Chiesa in tema escatologico, troviamo due ulteriori affermazioni relative alla realtà della risurrezione della nostra carne, con lo stesso corpo che abbiamo avuto in questa vita, che devono essere menzionate. La prima si trova in un successivo Sinodo di Toledo (693), la seconda nell'importantissimo Concilio Lateranense IV (1251) che condannò, tra le altre cose, le eresie dei Catari.

“Poiché Cristo si presenta a noi come esempio con la sua risurrezione; come Egli stesso, che è il nostro vivificatore, dopo due giorni, il terzo giorno è risorto vivo dai morti; così costantemente crediamo che anche noi risorgeremo alla fine di questo mondo. E non in forma aerea o nell'inconsistenza di un'immagine fantastica, come l'inaccettabile opinione di qualcuno sostiene, ma nella sostanza della vera carne, nella quale esistiamo e viviamo. Al momento del giudizio, stando alla presenza di Cristo e dei suoi angeli, ciascuno otterrà ciò che nel suo corpo ha meritato, secondo il suo agire, sia nel bene sia nel male, per ricevere da Lui o il regno di eterna felicità, in ricompensa delle proprie azioni, o la morte dell'eterna dannazione in cambio dei suoi delitti” (Sinodo XVI di Toledo, Denz. 574).

“Il figlio unigenito di Dio, Gesù Cristo [...] tornerà alla fine del mondo, giudicherà i vivi e i morti e darà a ciascuno, ai malvagi come agli eletti, ciò che ha meritato secondo le sue azioni; e tutti risorgeranno, con quel corpo che ora rivestono, per ottenere, secondo le proprie azioni, buone o cattive che siano state, gli uni la pena eterna con il diavolo, gli altri la gloria senza fine con Cristo” (Concilio Lateranense IV, Denz 801).

6. IL PURGATORIO

L'argomento che successivamente la Chiesa si trovò a dover affrontare fu quello dell'esistenza del Purgatorio. L'occasione di ciò fu il tentativo (inizialmente andato a buon fine, ma poi naufragato) di riconciliazione con la Chiesa ortodossa che, come è noto, nega l'esistenza del Purgatorio. Esso fu realizzato in due riprese. Dalla lettera di papa Innocenzo IV *Sub catholicae professione* (1254) e poi dal Concilio di Lione (1274).

La lettera di Innocenzo IV ebbe origine da un contrasto sorto tra i vescovi greci di Cipro e quello latino di Nicosia circa i temi della sorte dei defunti tra la morte e la retribuzione definitiva. I greci contestavano ai latini l'esistenza di un Purgatorio come luogo intermedio tra l'Inferno e il Paradiso, perché questo, a parer loro, avrebbe significato reintrodurre le tesi origeniste di un inferno temporaneo (apocatastasi). Negavano pertanto che esistesse il "fuoco del Purgatorio" e il carattere di pena temporanea e purificatrice di quest'ultimo, anche se riconoscevano valore e importanza ai suffragi per i defunti. Ecco cosa rispose ad essi il Pontefice.

"Poiché la verità nel Vangelo afferma che se qualcuno avrà peccato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato né in questa vita né in quella futura [cf Mt 12,32] (e con queste parole è dato comprendere che alcune colpe sono rimesse in questa vita, altre in quella futura); poiché inoltre l'Apostolo dice che l'operato di ciascuno, quale che sia, sarà provato dal fuoco, e colui la cui opera sarà bruciata ne avrà sofferenza ma sarà salvo, per così dire, grazie al fuoco [1Cor 3,13.15]; dato poi che notoriamente i Greci stessi, senza ombra di dubbio, credono e affermano che le anime di coloro che muoiono dopo aver iniziata la penitenza, ma non l'hanno portata a termine, oppure quelle di coloro che decidono non in peccato mortale ma segnate da colpe veniali o di poco conto, sono purificate dopo la morte e possono essere aiutate dai suffragi della Chiesa; e poiché, ciononostante, essi dicono che il luogo di tale espiazione non è stato loro indicato dai propri dottori con un nome ben definito, Noi, che secondo la Tradizione e l'autorità dei santi Padri, chiamiamo tale luogo "Purgatorio", vogliamo che d'ora innanzi sia indicato presso di loro con tale nome. Infatti con quel fuoco di durata limitata sono senz'altro purgati i peccati, non certo quelli mortali o capitali che non furono prima rimessi attraverso la penitenza, ma quelli veniali e leggeri, che ancora gravano dopo la morte, se durante la vita non sono stati rimessi.

Se qualcuno invece muore in peccato mortale senza penitenza, costui senza alcun dubbio viene per sempre tormentato dal fuoco eterno della geenna.

Invece trasmigrano subito alla patria eterna le anime dei bimbi dopo il lavacro del Battesimo e anche quelle degli adulti che muoiono in grazia di Dio e non sono né vincolati dal peccato né obbligati ad alcuna soddisfazione" (Denz 838-839).

Ecco ora la dottrina su questo argomento del Concilio di Lione (1274).

"E se coloro che fanno sinceramente penitenza sono deceduti nella carità prima di avere pagato la pena con degni frutti di penitenza a seguito di cose fatte o di cose omesse: le loro anime sono purificate dopo la morte [così come ci ha chiaramente esposto frate Giovanni] con pene che lavano e purificano; e a sollevarle da pene di tal genere giovano loro i suffragi dei fedeli viventi, vale a dire i sacrifici delle Messe, le preghiere, le elemosine e gli

altri esercizi di pietà che sono soliti farsi, secondo le indicazioni della Chiesa, da alcuni fedeli a vantaggio di altri fedeli.

Le anime poi di coloro che, dopo aver ricevuto il santo Battesimo, non sono incorse mai in nessuna macchia di peccato, e anche quelle che, dopo aver contratto la macchia del peccato, secondo quello che è stato detto sopra sono state purificate, sia quando erano ancora nei loro corpi, sia quando di questi erano state spogliate, subito sono accolte in cielo.

Le anime poi di coloro che muoiono in peccato mortale, o con il solo peccato originale, subito discendono all'Inferno, anche se punite con pene differenti" (Denz 856-858).

Alla luce della lettera di Innocenzo IV e di tali affermazioni del Concilio di Lione possiamo dunque così sintetizzare la dottrina cattolica sul Purgatorio.

Il Purgatorio è un luogo di purificazione dai peccati commessi: quelli veniali e quelli mortali di cui si sia stati assolti (previo pentimento) con il sacramento della penitenza. Questo luogo è un passaggio diciamo "quasi obbligato", in quanto vanno con certezza in Paradiso solo le anime dei bambini battezzati e certamente, in base alla tradizione costante della Chiesa, quelle di coloro che sono stati uccisi a casa della fede. Un adulto che muoia in grazia può andare direttamente in Paradiso solo qualora non avesse alcuna soddisfazione da rendere per i peccati, ossia avesse fatto congrua ed adeguata penitenza per i peccati commessi. Ora, se si pensa che nel primo Millennio, la penitenza comunemente comminata per un atto impuro solitario era ordinariamente un digiuno a pane e acqua di trenta giorni, appare immediatamente evidente come non sia così facile e scontato che in questa vita si riesca a purificarsi perfettamente da tutte le scorie e le macchie delle colpe, a ripararne le conseguenze nefaste e anche a saldare i debiti espiatori nei confronti della divina giustizia. Il Concilio di Lione afferma, infatti, chiaramente che c'è "una pena da pagare" per i peccati di azione o di omissione con "degni frutti di penitenza". Altrimenti le pene purificanti sono da sostenere in Purgatorio. Da queste pene si può essere sollevati, in virtù della comunione dei santi, solo dalla carità di coloro che sono ancora sulla terra attraverso i suffragi, ovvero le preghiere, Messe e penitenze offerte dai vivi in favore dei fedeli defunti che contribuiscono ad alleviare non poco i tempi e l'intensità delle pene del Purgatorio. Questa dottrina dei suffragi e quella complementare delle indulgenze costituiscono un punto cardine della fede divina e cattolica e rappresentano anche una ottima modalità di comprensione dei corretti rapporti tra misericordia e giustizia di Dio, che non possono mai essere concepite o pensate in chiave unilaterale o disgiunta, ma sempre come unite e concomitanti. Di modo che la misericordia di Dio è sempre giusta (ossia non annulla le esigenze della divina giustizia) e la giustizia di Dio è sempre misericordiosa (non punendo mai oltre il giusto e non permettendo nemmeno ai demoni di tormentare i dannati più di quanto si siano meritati e comunque sempre essendo più mite e clemente di quanto dovrebbe essere a stretto rigore).

Terminata la purificazione (in vita o dopo la morte) le anime sono accolte in Paradiso. Con questo si sancisce in maniera perentoria e non discutibile la non eternità del Purgatorio anche la sua intrinseca temporaneità.

L'ultimo capoverso del citato Concilio di Lione pone chiaramente sul tappeto la questione dell'esistenza del Limbo, quando parla di anime che muoiono col solo peccato originale e

che sono “punite” con pene differenti dai dannati. Ma su questo argomento avremo modo di tornare a suo tempo (nel capitolo 9) con maggiore completezza e rigore.

7. IL LIMBO

L'ultimo capoverso del Concilio di Lione, relativamente alle affermazioni dogmatiche circa l'esistenza del Purgatorio, insinuava delicatamente la complessa questione del limbo, evidenziando come diversa è la sorte di chi muore in stato di peccato mortale da quella di chi muore con il solo peccato originale. Proseguendo l'analisi diacronica delle sentenze vincolanti in tema dogmatico sull'argomento "escatologia", troviamo un'affermazione di Papa Giovanni XXII nella lettera "Nequaquam sine dolore" agli Armeni (datata 21 Novembre 1321) in cui troviamo degli insegnamenti molto simili a quelli del Concilio lionesse, che è bene riportare per esteso.

"[Insegna la Chiesa Romana]... che subito sono accolte in cielo le anime di coloro i quali, ricevuto il sacramento del Battesimo, non hanno contratto nessuna macchia di peccato e anche quelle che, dopo essersi contaminate col peccato, si sono purificate o durante la vita stessa o una volta sciolte dal corpo.

Invece, le anime di coloro che muoiono o in peccato mortale o con il solo peccato originale, subito precipitano nell'Inferno, per essere punite tuttavia con pene diverse e in luoghi diversi" (Denz. 925-926)

In queste brevissime righe è mirabilmente sintetizzata la vera dottrina cattolica sulla vita oltre la morte: Paradiso riservato immediatamente ai battezzati che siano morti privi di macchia di peccato, oppure che abbiano fatto adeguata purificazione in vita; Paradiso differito al termine della purificazione post mortem in Purgatorio per chi giunge al giudizio particolare non abbastanza purificato dalle macchie contratte per i peccati commessi; privazione della visione beatifica per chi non ha la grazia santificante o a causa del peccato mortale commesso e non rimesso, oppure a causa del peccato originale non cancellato. Ma in quest'ultimo caso, pur essendo comune la cosiddetta "pena del danno" (cioè la privazione della visione beatifica di Dio), il Pontefice si affretta ad aggiungere che si tratta di "luoghi" diversi e di "pene diverse". I dannati, infatti, vanno all'Inferno, mentre i non battezzati in un luogo denominato, dalla tradizione della Chiesa, "Limbo"; i primi devono subire innumerevoli "pene del senso" (come vedremo) oltre quella del danno, mentre i secondi non soffrono nessuna pena sensibile accessoria, ma godono anzi di una "felicità naturale" (espressione usata da san Tommaso d'Aquino per descrivere la condizione di queste anime).

Le affermazioni sono forti e, a questo punto, è necessario completarle e compararne con altre ancora. Per ragioni di comodità e completezza di esposizione - violando in questo caso il rispetto del principio diacronico - è bene riportarle tutte, subito e per esteso, riservandosi, alla luce dell'intero "patrimonio dogmatico" della Chiesa, una successiva analisi e valutazione del "problema Limbo", anche in vista della confutazione di presunte (ma problematiche) negazioni della sua esistenza che sarebbero state fatte da varie parti in tempi molto recenti.

C'è anzitutto un'ulteriore dichiarazione di Papa Innocenzo IV (pontefice che già conosciamo), che, nella lettera a Imberto di Arles (1201), scrive testualmente:

"Noi diciamo, operando una distinzione, che vi è un duplice peccato, cioè quello originale e quello attuale: il peccato originale che è contratto senza il consenso, e quello attuale che è

commesso in virtù del consenso. Il peccato originale, quindi, che è contratto senza il consenso, senza il consenso è rimesso in forza del sacramento; quello attuale, invece, che è contratto in virtù del consenso, non viene affatto sciolto senza il consenso. La pena del peccato originale è la mancanza della visione di Dio, mentre quella del peccato attuale è il tormento dell'inferno eterno" (Denz. 780).

Veniamo alle definizioni dogmatiche del Concilio di Firenze (1439):

"Inoltre definiamo che le anime di quelli che muoiono in stato di peccato mortale attuale o con il solo peccato originale, scendono immediatamente nell'Inferno, per essere punite con pene diverse" (Denz. 1306).

Infine ecco quanto afferma Papa Pio VI nella Costituzione "Auctorem fidei" (28 Agosto 1794), in cui condanna le proposizioni del Sinodo di Pistoia (1786):

"Si condanna la dottrina che rigetta come favola pelagiana quel luogo degli inferi (che i fedeli ovunque chiamano con il nome di limbo dei bambini) nel quale le anime di coloro che sono morti con il solo peccato originale sono punite con la pena del danno senza la pena del fuoco" (Denz. 2626).

Alla luce di dichiarazioni tanto forti e tanto chiare, è evidente che la questione del Limbo non può essere liquidata senza troppi pensieri, né essere frettolosamente accantonata e sostituita da una vaga ed eterea apertura e accessibilità universale della salvezza. Lo vedremo chiaramente commentando dettagliatamente ciascuna di esse.

8. IL PARADISO E LA VISIONE BEATIFICA

Un'importantissima costituzione di Papa Benedetto XII, datata 29 Gennaio 1336, contiene delle chiare definizioni di fede riguardanti il Paradiso, le anime che vi entrano, quando vi entrano ed anche la descrizione (per quanto possibile a mente umana) di quel che sarà la visione beatifica. Alla luce di quel che esporremo, certe affermazioni oggi così diffuse (anche in qualche omelia nei riti funebri), secondo le quali sembrerebbe che tutti vadano tranquillamente e subito in Paradiso (qualunque cosa abbiamo fatto), dovranno necessariamente essere rettificate, corrette e ridimensionate. Il Paradiso è una stupenda realtà, ma, come disse Gesù nel vangelo, stretta è la porta e angusta è la via da percorrere per entrarvi e pochissimi sono coloro che ci riescono. Ecco dunque quanto scrive il Pontefice nella Costituzione "Benedictus Deus".

"Con questa Costituzione, di valore perenne, in forza della nostra apostolica autorità, definiamo quanto segue: secondo la disposizione generale di Dio, dopo l'ascensione al cielo del nostro Salvatore e Signore Gesù Cristo, furono, sono e saranno in cielo, nel regno dei cieli e nel Paradiso celeste con Cristo, unite alle schiere degli angeli santi, subito dopo la loro morte e la necessaria purificazione (per coloro che ne avevano bisogno), anche prima di aver ripreso i loro corpi e prima del giudizio universale le seguenti anime:

- quelle di tutti i santi [uomini], che lasciarono questo mondo prima della passione di nostro Signore Gesù Cristo;
- quelle dei santi Apostoli, dei martiri, dei confessori, delle vergini e degli altri fedeli morti dopo aver ricevuto il santo battesimo di Cristo, nei quali non ci fu nulla da purificare al momento della morte (e non ci sarà, per coloro che moriranno in futuro), oppure una volta purificate dopo la morte, se al momento della morte nelle stesse ci sia stato, o ci sarà, qualcosa da purificare;
- quelle dei bambini rinati nel battesimo di Cristo e di quelli ancora da battezzare, dopo che saranno stati battezzati, che muoiano prima dell'uso del libero arbitrio.

Tutte queste anime dopo la Passione e la Morte del Signore Gesù Cristo videro e vedono l'essenza di Dio con una visione intuitiva e immediata (faccia a faccia), senza che alcuna creatura si frapponga come oggetto intermediario della visione: la divina essenza si mostra loro, infatti, direttamente, in modo esplicito, chiaro e senza veli.

Quelli, poi, che possiedono tale visione fruiscono della stessa essenza divina e, in forza della visione, le anime di coloro che già sono morti sono veramente beate ed hanno la vita e la pace eterna; così, anche le anime di coloro che moriranno in seguito vedranno ugualmente l'essenza divina e di essa godranno prima del giudizio universale.

Una tale visione dell'essenza divina e la sua fruizione fanno cessare in queste anime gli atti di fede e di speranza, in quanto fede e speranza sono propriamente virtù teologali.

Una volta sia stata, o sarà, iniziata in loro una tale intuitiva e immediata visione e una tale fruizione, essa permane sempre, senza alcuna interruzione o annullamento della sopraddetta visione e fruizione, e continuerà fino al giudizio universale e poi da quel momento per l'eternità.

Proclamiamo inoltre che, secondo la disposizione generale di Dio, le anime di coloro che muoiono in stato di peccato mortale subito dopo la morte scendono agli inferi, dove subiscono le pene infernali, e che, nondimeno, nel giorno del giudizio, tutti gli uomini compariranno “davanti al tribunale di Cristo” con i loro corpi a rendere conto delle loro azioni, “per ricevere ciascuno ciò che gli spetta in base a ciò che ha compiuto nel corpo, sia in bene che in male”.

9. IL PURGATORIO NEI DOCUMENTI DEL MAGISTERO

Il successore di Benedetto XII fu Clemente VI. Come il suo predecessore, egli ebbe ad occuparsi di una questione dottrinale sul Purgatorio con il “superiore” (chiamato “Mekhitar”) delle Chiese cattoliche armene, che si erano riconciliate con Roma nel 1198. Essendo questo un punto da sempre “ostico” agli orientali ed essendo insoddisfatto delle risposte date a Benedetto, Clemente rivolse al Mekhitar 74 domande volte a chiarire definitivamente la sua posizione (e, quindi, quella degli Armeni) su alcuni delicati e importanti aspetti dottrinali. Circa il Purgatorio pose queste due domande.

“Chiediamo se hai creduto, e credi, che esiste il Purgatorio, nel quale scendono le anime di coloro che muoiono in grazia di Dio, ma che non hanno ancora reso a Lui piena soddisfazione delle loro colpe portando a termine la penitenza.

Parimenti ti chiediamo se hai creduto e credi che esse sono tormentate dal fuoco per un tempo determinato, e che, non appena purificate, pervengono, anche prima del giorno del giudizio, alla vera ed eterna beatitudine, che consiste nel vedere Dio faccia a faccia e nell’amarlo” (Denz 1066-1067].

Sulla medesima materia, rivolgendosi al mondo ortodosso greco, intervenne anche il Concilio di Firenze (1438-1445) sancendo, in riferimento al dogma del Purgatorio, quanto segue.

“Parimenti definiamo che le anime di quanti, veramente pentiti, sono morti nella carità di Dio, prima di aver soddisfatto per le loro colpe e per le omissioni con degni frutti di penitenza, vengono purificate dopo la morte tramite le pene del Purgatorio, e che, a liberarle da tali pene, giovano loro i suffragi dei fedeli viventi, cioè i sacrifici delle Messe, le preghiere, le elemosine e gli altri atti di devozione che sono soliti compiere i fedeli in favore di altri fedeli, secondo quanto stabilito dalla Chiesa” (Denz 1304).

A completamento di quanto già visto in altri documenti circa il Paradiso, il Concilio di Firenze aggiunge anche che “le anime di quanti, dopo aver ricevuto il battesimo, non si macchiarono di alcun peccato, oppure quelle che, pur essendo incorse nel peccato, sono state purificate o durante la loro vita o una volta liberate dal corpo [nel Purgatorio], vengono subito accolte in cielo e vedono apertamente Dio stesso, uno e trino, così come Egli è, ma con una visione più o meno perfetta in rapporto alla diversità dei meriti” (Denz 1305).

Gli altri grandi negatori dell’esistenza del Purgatorio furono Lutero e i suoi seguaci. Nella Bolla “Exsurge Domine”, papa Leone X condannò (tra le famose 95 tesi) ben quattro formulazioni eretiche sul Purgatorio. Ecco il testo delle proposizioni eretiche su questo argomento condannate dal Papa.

“Il Purgatorio non può essere provato in base ai testi della Sacra Scrittura Canonica.

Le anime del Purgatorio non sono sicure della loro salvezza, almeno non tutte; e non è provato in base ad alcun ragionamento, né ad alcun passo della Scrittura, che esse stesse siano al di fuori della condizione di meritare o di accrescere la carità.

Le anime nel Purgatorio peccano incessantemente, per tutto il tempo in cui cercano la pace ed hanno orrore delle pene.

Le anime liberate dal Purgatorio grazie ai suffragi dei vivi hanno un grado minore di beatitudine rispetto a quello che avrebbero se avessero soddisfatto da sole” (Denz 1487-1490).

Il Concilio di Trento ha infine formulato un singolo decreto per chiudere definitivamente questo aspetto dell’eresia luterana. Lo riportiamo per esteso, riservandoci in un secondo momento il commento ordinato e dettagliato di questo e degli altri documenti sopra riportati.

“Poiché la Chiesa cattolica, istruita dallo Spirito santo, conforme alle sacre scritture e all’antica tradizione, ha insegnato nei sacri concili, e recentissimamente in questo Concilio ecumenico, che il Purgatorio esiste e che le anime lì tenute possono essere aiutate dai suffragi dei fedeli e in modo particolarissimo col santo sacrificio dell’altare, il santo Sinodo comanda ai vescovi che con diligenza facciano in modo che la sana dottrina sul purgatorio, quale è stata trasmessa dai santi padri e dai sacri concili, sia creduta, ritenuta, insegnata e predicata dappertutto.

Nelle prediche rivolte al popolo meno istruito, si evitino le questioni più difficili e più sottili, che non servono all’edificazione, e da cui, per lo più, non c’è alcun frutto per la pietà. Così pure non permettano che si diffondano e si trattino dottrine incerte o che possano presentare apparenze di falsità. Proibiscano, inoltre, come scandali e inciampi per i fedeli, quelle questioni che servono (solo) ad una certa curiosità e superstizione e fanno di speculazione.

I vescovi, inoltre, abbiano cura che i suffragi dei fedeli viventi e cioè i sacrifici delle messe, le preghiere, le elemosine ed altre opere pie, che si sogliono fare dai fedeli per altri fedeli defunti, siano fatti con pietà e devozione secondo l’uso della Chiesa e che quei suffragi che secondo le fondazioni dei testatori o per altro motivo devono essere fatti per essi, vengano soddisfatti dai sacerdoti, dai ministri della Chiesa e dagli altri che ne avessero l’obbligo, non sommariamente e distrattamente, ma diligentemente e con accuratezza” (Denz 1820)

Alla luce delle dichiarazioni dottrinali sul Purgatorio di Clemente VI, del Concilio di Firenze e del Concilio di Trento - a completamento di quanto scritto a suo tempo sulla dottrina di Innocenzo IV e del Concilio di Lione - possiamo sintetizzare in via conclusiva la dottrina cattolica sul Purgatorio nel modo che segue.

L’esistenza stessa del Purgatorio si fonda sulla necessità di eliminare le nefaste conseguenze dei peccati commessi in vita, sotto il duplice aspetto della “macchia” (o deterioramento o alterazione in peggio della persona) che ogni peccato commesso lascia nell’anima e che deve essere “cancellata” attraverso una purificazione, e della pena dovuta per ogni peccato con cui la divina giustizia esige di essere soddisfatta. Questi concetti sono molto sgraditi all’uomo contemporaneo e (sovente) frettolosamente accantonati in nome della (pseudo) dottrina della misericordia - che è una vera caricatura della sua versione autentica - in nome della quale la misericordia di Dio con una sorta di colpo di spugna cancellerebbe in modo estemporaneo, istantaneo ed automatico non solo il peccato, ma anche tutte le sue conseguenze. A tutti piacerebbe che così fosse, ma così non è. In Dio giustizia e misericordia sono entrambi attributi reali, per cui la sua misericordia è sempre giusta (cioè con essa vanno sempre temperate - e non negate - le esigenze della divina

giustizia) e la sua giustizia è sempre misericordiosa (nel senso che Dio non esige tutto quello che dovrebbe essergli "pagato", ma usa sempre clemenza e grande bontà).

Sappiamo dalla dottrina sul sacramento della penitenza che queste conseguenze del peccato vengono (in parte - e solo in parte) cancellate dalla "soddisfazione sacramentale" (cioè dalla penitenza che il sacerdote impone al termine al confessione). Il resto spetta alla libera determinazione del penitente e, se egli non fa sufficiente penitenza in questa vita, inesorabilmente dovrà purificarsi e saldare i conti con la divina giustizia in Purgatorio, attraverso delle pene reali e in certo modo "sensibili", a contatto con il fuoco che realmente è presente in Purgatorio (non essendo una semplice metafora). L'unica possibilità di vedersi alleviare queste pene sono i suffragi che i fedeli viventi possono offrire per loro: Messe, preghiere, elemosine e altri gesti. Qui è bene spendere qualche parola in più, stante la delicatezza della materia e la perdita progressiva di coscienza della loro importanza.

I suffragi

La santa Messa può essere offerta per i defunti in due modi: o offrendo la propria personale partecipazione ad una santa Messa con questa intenzione, oppure - cosa infinitamente più grande - facendo celebrare una santa Messa per il proprio defunto. Valore molto grande hanno le cosiddette "Messe gregoriane", cioè un ciclo di trenta sante Messe consecutive celebrate per un medesimo defunto. Si badi tuttavia ad alcune considerazioni. Perché il valore di suffragio della santa Messa sia pieno e totalmente efficace, è necessario che la santa Messa sia rigorosamente celebrata e applicata per un solo defunto. In questo senso non è da approvare la consuetudine di alcuni fedeli che chiedono di celebrare una Messa per due congiunti insieme (per esempio padre e madre) o, peggio, per i defunti di un'intera famiglia. Più ancora da condannare, perché si tratta di un vero e proprio abuso, è la prassi, del tutto illecita, da parte di alcuni sacerdoti di cumulare in un'unica Messa più intenzioni, fino a raggiungere 20 o 30 nomi di defunti per una sola Messa. Circa l'illiceità di tale prassi, soprattutto in ordine al danno che così ne avranno le povere anime del Purgatorio, si è chiaramente espresso un documento della Chiesa - precisamente della Congregazione per il Clero, emanato il 22 Febbraio 1991 - con lo scopo di rispondere alle "ripetute sollecitazioni e attese di molti Pastori che si sono rivolti alla Santa Sede per avere chiarimenti e direttive in merito alla celebrazione di sante Messe che vengono comunemente chiamate plurintenazionali o anche cumulative". Ecco cosa vi si legge.

Art. 1 § 1. A norma del canone 948, devono essere applicate Messe distinte secondo le intenzioni di coloro per i quali singolarmente l'offerta data, anche se esigue, è stata accettata. Perciò il sacerdote che accetta l'offerta per la celebrazione di una santa Messa per una intenzione particolare è tenuto per giustizia a soddisfare personalmente l'obbligo assunto oppure a commetterne l'adempimento ad altro sacerdote

§ 2. Contravvengono pertanto a questa norma e si assumono la relativa responsabilità morale i sacerdoti che raccolgono indistintamente offerte per la celebrazione di messe secondo particolari intenzioni e, cumulandole in un'unica offerta all'insaputa degli

offerenti, vi soddisfano con un'unica santa messa celebrata secondo un'intenzione detta «collettiva».

Art. 2 - § 1. Nel caso in cui gli offerenti, previamente ed esplicitamente avvertiti, consentano liberamente che le loro offerte siano cumulate con altre in un'unica offerta, si può soddisfare con una sola santa messa, celebrata secondo un'unica intenzione «collettiva».

§ 2. In questo caso è necessario che sia pubblicamente indicato il giorno, il luogo e l'orario in cui tale santa messa sarà celebrata, non più di due volte per settimana.

Alla luce di tali indicazioni, ne consegue la necessità che ogni singola Messa sia applicata per una sola e singola intenzione e che eventuali eccezioni (possibili solo per ragioni di necessità pastorale, previo avviso ai fedeli e a giorni fissi e preliminarmente resi pubblici) non possono essere ammesse per più di due volte a settimana. La situazione è reale e riguarda le numerose parrocchie in cui oggi opera un solo sacerdote, che può trovarsi nell'impossibilità oggettiva di soddisfare a tutte le richieste che arrivano. Ma si tratta sempre di una eccezione. Il motivo di queste disposizioni non è solo (e nemmeno principalmente) quello di evitare che si faccia un cumulo eccessivo di offerte per una singola Messa, cosa comunque del tutto inopportuna. Ma è il danno oggettivo che da simile prassi ne deriva alle anime del Purgatorio, che vedrebbero enormemente diminuire l'efficacia soddisfattoria dei suffragi applicati. Il motivo teologico è molto semplice. La santa Messa, pur essendo la ripresentazione sacramentale del sacrificio della Croce (il cui valore, di per se, è infinito, in quanto atto del Figlio di Dio) è un atto finito, compiuto in un certo momento storico da una persona (il sacerdote) che agisce in persona di Cristo, ma non è Cristo. Il valore soddisfattorio di una santa Messa, pertanto, non è infinito, ma limitato. Conseguentemente frazionarlo e dividerlo per un numero più o meno grande di intenzioni (e, quindi, di anime), ne provocherebbe un'inevitabile diminuzione della sua forza suffragante. Per lo stesso motivo, seguendo la dottrina di san Tommaso, a mio avviso non è affatto opportuno (anche se, questo, consentito dalla legge canonica vigente) che le intenzioni di Messa siano soddisfatte durante una Messa concelebrata. Una Messa concelebrata, infatti, è e rimane una sola Messa, per cui applicarvi una serie di intenzioni più o meno numerose a seconda del numero dei concelebranti, ne sminuisce fortemente la forza impetratoria ed espiatoria.

Se è certamente vero che, in merito al diffondersi di tale prassi (che costituisce un vero e proprio abuso), i pastori hanno qualche responsabilità, bisogna però anche aggiungere, ad onore del vero, che spesso non poca colpa di ciò dipende dai fedeli e dalla loro non ben educata "emotività". Molti di essi, infatti, esigono di "sentir pronunciare il nome del loro defunto" esattamente nel giorno del calendario corrispondente alla morte di esso, non importa se e quanti altri defunti siano "nominati" insieme con lui. Questa prassi è una tipica espressione sintomatica della cultura debole del nostro tempo, che è caratterizzato dal fenomeno speculare del calo della fede insieme a esponenziale aumento dell'emotività. Che un defunto sia "nominato ad alta voce", infatti, non significa assolutamente nulla in ordine all'applicazione della Messa per quella intenzione (si badi che nel rito antico, che è stata la forma ordinaria della Messa per 1500 anni, la recita del canone era tutta in segreto e in segreto venivano ricordati i defunti, onde nessuno poteva sentirli "nominare"). Se il

sacerdote fosse disonesto, potrebbe nominare un defunto e applicare la santa Messa per un proprio familiare, ingannando in questo modo i fedeli. Molto meglio, pertanto, sarebbe attendere che il sacerdote celebrante abbia una "Messa disponibile", piuttosto che "sentire pronunciare un nome" insieme a molti altri e fare molto meno bene all'anima che si desidera suffragare. Parimenti, per concludere questo lungo e delicato argomento, non è cosa buona far celebrare Messe dove in un'unica intenzione (anche proveniente da un solo fedele offerente) si inseriscono più nomi: tipo quando si fa celebrare una non ben definita "Messa per i defunti della famiglia X.", oppure si fa celebrare una sola Messa per entrambi i genitori defunti o per i quattro nonni, etc. E' sempre da preferire la celebrazione di una singola Messa per una singola intenzione riferita ad una sola persona. Questa è stata la prassi costante della Chiesa. Discostarsi da essa non si può, senza incorrere nelle negative conseguenze suddette, che ricadono tutte sulle anime dei defunti.

Oltre alla santa Messa, molto giovano i suffragi delle preghiere. Molto efficaci per i defunti sono anzitutto il santo Rosario, ma anche la pia pratica della Corona dei 100 requiem, che non è altro che una serie di cento "eterno riposo" da applicare per la persona defunta. Quando si è in stato di grazia e ci si può accostare alla comunione sacramentale, molto giova alle anime dei defunti applicare la santa comunione per una di esse. Stesso discorso vale per le elemosine, che possono essere applicate anche in suffragio delle anime dei defunti. Basta semplicemente esprimere mentalmente l'intenzione di fare una certa elemosina per l'anima del defunto "X" e quell'elemosina sarà da Dio applicata a sconto dei suoi peccati.

L'ultimo grande strumento di suffragio per le anime purganti sono i sacramentali: in particolare l'acqua benedetta (prevista anche dal rituale delle esequie, durante la benedizione del sepolcro da parte del sacerdote) che va aspersa sulla tomba dei defunti, anche da parte di un comune fedele; così come accendere un cero benedetto (ovviamente di cera vera, non alimentato ad energia elettrica) dinanzi ai sepolcri dei defunti. Entrambe queste pie pratiche vantano una tradizione antichissima e andrebbero fatte spesso e con devozione per il bene delle povere anime del Purgatorio.

10. LE INDULGENZE

Strettamente connessa al tema dei suffragi, è la dottrina cattolica sulle indulgenze, un capitolo molto importante nella vita della Chiesa, che coinvolge grandi verità di fede (prima fra tutte il mistero della comunione dei santi), ma che è stato, come è noto, non soltanto oggetto di polemiche, dispute - anche feroci - e negazioni, ma purtroppo qualche volta è stato anche mal compreso (o forse mal spiegato), dando indubbiamente luogo, sul piano della prassi, a travisamenti, abusi o, nel peggiore dei casi, deviazioni dalla sua corretta applicazione.

L'indulgenza non è altro che la remissione totale o parziale della pena dovuta per i peccati commessi dopo il Battesimo e già rimessi quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a certe condizioni, può lucrare, per intervento diretto e concessione particolare del Sommo Pontefice, il quale può, per la sua autorità, aprire "il tesoro dei meriti della Chiesa", permettendo al fedele di lucrare e quindi applicare a sé o ai propri defunti, i meriti satisfattori ed espiatori offerti al Padre da Gesù Cristo, dalla Madonna e da tutti i santi che in vita hanno offerto sacrifici e penitenze non solo per sé stessi, ma anche per i peccati del mondo intero.

Tre sono le verità di fede coinvolte in questa dottrina. Primo, che ogni peccato, oltre ad offendere Dio, fa contrarre un debito di pena ovvero un dovere di espiarlo sia dinanzi alle esigenze della divina giustizia (che premia i buoni e punisce i cattivi) sia per purificare la propria anima dalle macchie e dalle scorie contratte con il peccato medesimo. Secondo, che le penitenze fatte da Gesù (in primis) e poi dalla schiera dei santi, possono essere comunicate nel loro aspetto espiatorio e satisfattorio. Questa verità fa parte della retta dottrina cattolica sulla grazia e sui meriti. Terzo, che tale dono richiede, per poter essere ricevuto, un atto "dispositivo" da parte di chi, per volontà di Gesù, ha potere sulla Chiesa (cioè il Romano Pontefice) e al tempo stesso degli atti di conversione e di penitenza da parte del fedele che intenda beneficiare di questo regalo. E' soprattutto su quest'ultimo punto che bisogna insistere particolarmente dal punto di vista pastorale ed anche per la corretta formazione dei fedeli. Si legge, infatti, nel nuovo recente "Enchiridion delle indulgenze" che, per lucrare un'indulgenza plenaria (ovvero la remissione di tutte le pene dovute per i peccati commessi dopo il Battesimo) ci vuole una disposizione interiore da parte del fedele, la cui assenza impedisce categoricamente un tale effetto. Si tratta del "distacco dell'affetto dal peccato anche veniale". Questo significa, in altre parole, che non ci deve essere nessun compromesso volontario tra l'anima del fedele e il peccato, fosse anche lieve o lievissimo. Per fare un esempio, se si fosse disposti a dire facilmente una bugia di scusa, oppure ad esprimersi volontariamente in termini volgari, non si potrebbe mai e in nessun modo potersi lucrare alcuna indulgenza plenaria. Qualora, inoltre, ci si trovasse in una analoga situazione con riferimento al peccato mortale, non solo non si potrebbe acquistare un'indulgenza plenaria, ma nemmeno una parziale. Sarebbe, infatti, troppo comodo e troppo facile vedersi esonerati dai debiti dovuti per il peccato, senza avere una ferma e sincera volontà di tagliare radicalmente con esso, quanto meno nelle sue manifestazioni volontarie sia in materia grave (peccati mortali) che in materia lieve (peccato veniale). A mio avviso è stata, in qualche periodo storico, proprio la mancata (ma

pur dovuta) evidenziazione di questo punto fondamentale la causa principale di non pochi abusi, con tutto l'inevitabile strascico di dispute e polemiche. Ed anche se gli eretici, per combattere gli abusi, hanno cercato di distruggere tale dottrina (cosa a cui, come vedremo, la Chiesa ha vigorosamente - oltre che doverosamente - reagito), tuttavia - ad onor del vero - bisogna riconoscere che le loro invettive taglienti e aspre hanno purtroppo trovato talora un qualche appiglio pratico negli abusi (ovviamente concreti, cioè a livello di prassi) che di essa qualche volta ci si è sciaguratamente macchiati.

E' bene dividere gli interventi del Magistero in merito a tale tematica tra il periodo antecedente la riforma protestante e quello successivo. Tutti, infatti, ricorderanno che della lotta alla "vendita delle indulgenze" Martin Lutero ne aveva fatto un vero e proprio cavallo di battaglia, per sproloquiare contro la santa fede cattolica e, ancor più, contro il Sommo Pontefice. Seguendo dunque nuovamente l'ordine diacronico, vedremo i primi interventi ufficiali dei Pontefici che risalgono al secondo XIV e poi la reazione della Chiesa agli attacchi protestanti (soprattutto attraverso un distinto decreto del Concilio di Trento), per terminare con la costituzione apostolica "*Indulgentiarum doctrina*" di Paolo VI e qualche riferimento alle indicazioni dottrinali presenti nel vigente "*Enchiridion indulgentiarum*".

Magistero della Chiesa antecedente la crisi luterana

Il primo documento che si occupa esplicitamente della dottrina delle indulgenze è la Bolla *Unigenitus Dei Filius* di Papa Clemente VI (27 Gennaio 1343). Tale Pontefice aveva stabilito che l'anno giubilare, per la prima volta indetto da papa Bonifacio VIII e che, secondo i suoi voleri, avrebbe dovuto essere promulgato una volta ogni cento anni, avesse per contro cadenza cinquantennale. A proposito delle indulgenze (storicamente legate a tale evento ecclesiale), ebbe ad insegnare quanto segue.

"L'Unigenito Figlio di Dio [...] reso per noi da Dio sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, è entrato una volta per sempre nel santuario, non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna. Infatti, ci ha redento non a prezzo di cose corruttibili come l'argento e l'oro, ma con il suo prezioso sangue di Agnello senza difetti e senza macchia. Egli, immolato da innocente, ha effuso sull'altare della croce non una piccola goccia di sangue, che tuttavia sarebbe bastata, in forza dell'unione con il Verbo, per redimere tutto il genere umano, ma quasi un fiume, sì che non si troverebbe in Lui nulla di sano dalla piante dei piedi fino alla testa. Il tesoro, dunque, che ha acquistato per la Chiesa militante è tale che non potrebbe risultare inutile, inefficace e superflua la pietà di tanta effusione. Infatti, il pio Padre ha voluto accantonarlo per i suoi figli, affinché costituisse un tesoro inesauribile per gli uomini, in modo tale che quanti ne avessero attinto, divenissero partecipi dell'amicizia di Dio.

Questo tesoro [...] (Cristo) lo ha consegnato a san Pietro, che ha le chiavi del cielo, e ai di lui successori, suoi vicari in terra, affinché lo dispensassero a beneficio dei fedeli, e lo applicassero misericordiosamente, sia in forma generale che per casi speciali (a loro discrezione valutata di fronte a Dio), in circostanze precise e per motivi fondati, a quanti

sono veramente pentiti e si sono confessati, per la remissione sia totale che parziale della pena temporale che dovrebbero scontare per i loro peccati [il corsivo è mio].

Si riconosce altresì che all'arricchimento di questo tesoro contribuiscono anche i meriti della beata Madre di Dio e di tutti gli eletti, dal primo all'ultimo giusto. Né si deve temere che tale tesoro si esaurisca o diminuisca; infatti, i meriti di Cristo, come sopra si diceva, sono inesauribili, e quanti più dall'applicazione di tale tesoro sono condotti alla giustizia, tanto più cresce il cumulo dei loro meriti" (Denz 1025-1027).

Poco meno di centocinquanta anni dopo, papa Sisto IV tornò sul medesimo argomento per correggere una prima deviazione dottrinale dalla retta applicazione delle indulgenze "*per modum suffragii*". Egli infatti aveva concesso, in occasione della ricostruzione della Chiesa di san Pietro in Saintes l'indulgenza plenaria in favore delle anime del purgatorio di parenti o amici di quanti avessero volontariamente contribuito con elemosine al restauro della Chiesa. Ecco quanto scrisse nella lettera enciclica "*Romani Pontificis provida*" (27 Novembre 1477).

"Non senza un profondo dispiacere, siamo venuti a conoscenza che alcuni hanno interpretato le nostre parole in modo scorretto e lontano da quanto da noi volevamo dire [...]. Scrivendo ai prelati non ci siamo pronunciati nel senso che l'indulgenza plenaria, di cui stavamo trattando, sembrasse giovare alle anime che sono in Purgatorio, come se si facessero, per le medesime, devote preghiere e pie elemosine; neppure intendevamo, né intendiamo, né vogliamo in futuro sostenere, che l'indulgenza giova o vale più delle elemosine e delle preghiere o che le elemosine e le preghiere giovano e valgono tanto quanto l'indulgenza in suffragio ("*per modum suffragii*"); sappiamo, infatti, che le preghiere, le elemosine e l'indulgenza in suffragio sono alquanto diverse. Abbiamo invece sostenuto che l'indulgenza vale "come", cioè al modo in cui le preghiere e le elemosine valgono. E siccome le preghiere e le elemosine valgono come suffragi offerte per le anime, Noi, cui dall'alto è stata attribuita la pienezza della maestà, desiderando dare aiuto e suffragio alle anime del Purgatorio, abbiamo concesso la sopraddetta indulgenza traendola dal tesoro della Chiesa universale, costituito dai meriti di Cristo e dei suoi santi, in modo tale tuttavia che i fedeli stessi offrissero per queste anime il suffragio, che esse da sé non sono in grado di compiere" (Denz 1406).

La Bolla *Unigenitus Dei Filius*, come abbiamo visto, fu promulgata in vista della riduzione dei tempi di celebrazione dell'anno giubilare (ogni cinquanta anni anziché cento come aveva prescritto Bonifacio VIII, l'ideatore degli "anni santi"). Ora, la dottrina delle indulgenze, ha come presupposto il principio generale della giustificazione, di cui ci occupammo a suo tempo e che ora richiamiamo brevemente. La passione e la morte cruenta di nostro Signore Gesù Cristo, è avvenuta una volta per sempre nei giorni di Pasqua intorno all'anno 30. Come giustamente nota Clemente VI, una tale effusione cruenta e violentissima di sangue non era di per se stessa assolutamente necessaria alla redenzione dell'umanità, in quanto solo una goccia di quel preziosissimo Sangue sarebbe stata sufficiente a redimere tutti gli uomini. In ogni caso, la pienezza redentiva di quell'atto (cioè la sua intrinseca capacità di annullare tutti i peccati e di scontare tutte le loro conseguenze), stante il fatto che si è compiuta una sola volta, viene ordinariamente applicata una sola volta ai fedeli che, attraverso la conversione e la fede, intendono

beneficiarne e ciò avviene con il sacramento del Battesimo. Per i peccati commessi dopo il Battesimo, la divina giustizia esige che i meriti infiniti di Cristo redentore siano applicati in maniera non piena ma parziale: nel senso che senz'altro rimettono totalmente le colpe commesse e sinceramente confessate da chi se ne pente; ma non la totalità della pena ad esse dovute, la cui remissione è solo parziale e deve essere completata con la penitenza imposta sacramentalmente dal confessore e, se non bastasse (come ordinariamente avviene), con le penitenze volontarie che il fedele offrirà a Dio nella vita terrena, oppure - nel caso ci fosse ancora qualcosa da pagare o da purificare - con la sosta di purificazione nel Purgatorio. Questo è ciò che avviene di regola. Tuttavia i meriti e le soddisfazioni offerte da nostro Signore, a cui sono da aggiungere quelle della beatissima Vergine Maria e di tutta la schiera dei martiri, costituiscono, come ben spiega Clemente VI, il "tesoro della Chiesa". Cioè sono meriti e soddisfazioni grandissime e infinite, che possono essere donate da chi ha il governo e la custodia della Chiesa universale (cioè solo il Sommo Pontefice) a certe condizioni, in certi tempi e con certi modi. Ovviamente, come egregiamente specifica questo Papa, il requisito assolutamente primario e indispensabile per ricevere qualunque forma di remissione totale o parziale della pena che si deve scontare per i propri peccati è la sincera confessione unita a profondo pentimento per i peccati commessi. Mai, in nessun caso, in nessun modo e per nessun motivo un tale beneficio potrebbe o dovrebbe ingenerare una sorta di atteggiamento del tipo: "commetto tutti i peccati che voglio, poi faccio una bella confessione, prendo una bella indulgenza plenaria e chi si è visto si è visto" (il lettore voglia perdonare l'estrema chiarezza un po' cruda dell'esempio). Il nuovo e recente Enchiridion delle indulgenze (dato in Roma, quarta edizione, nel 1999) dice, al riguardo, che per lucrare un'indulgenza occorre il "distacco dell'affetto dal peccato" e per lucrarla in forma plenaria specifica "peccato anche veniale". Senza la perfetta comprensione di questo punto essenziale, la dottrina cattolica sulle indulgenze sarebbe completamente travisata. È chiaro, per contro, che la sua retta interpretazione non giustifica mai e in nessun modo qualunque anche larvata idea o forma di "commercio" delle indulgenze o la pia illusione che ci si possa "comprare" il Paradiso compiendo qualche opera indulgenziata o qualche preghiera. Infatti senza questa prima e imprescindibile condizione, tutte le opere indulgenziate sono totalmente sterili e inefficaci. Il successivo intervento di Papa Sisto IV, originato appunto da un malinteso di questo genere, fu in realtà l'occasione per spiegare la possibilità di applicare le indulgenze alle anime purganti, ovvero lucrarle "per modum suffragii". Questo punto è molto importante e dà origine ad una bellissima opera di misericordia spirituale, perché le anime purganti, come è noto, non sono più in condizione di poter meritare alcunché, per cui, sprovviste di eventuali aiuti provenienti dalla carità dei fedeli che ancora vivono combattendo e soffrendo nella Chiesa militante, dovrebbero rimanere nella sosta di purgazione fin quando non paghino alla giustizia divina tutti i loro "debiti" fino "all'ultimo spicciolo". Si tratta di un beneficio particolare, che non esime, come spiega il Pontefice, dal compiere le altre opere di suffragio (tipo Messe e preghiere), ma che costituisce però un grande aiuto. Ovviamente perché l'indulgenza arrivi ad un'anima purgante, oltre alle condizioni richieste in chi la lucra (l'offerente) - cioè il distacco dal peccato e le opere da compiere - è ovviamente necessario che l'anima sia salva e che la divina giustizia la reputi meritevole di

ricevere tale aiuto, in tutto o in parte. Queste cose, ovviamente, non possono essere sapute e conosciute da noi mortali. Ma ci tolgono subito un dubbio. Per esempio c'è chi si chiede se, dopo aver lucrato un'indulgenza plenaria per un defunto, possa essere certo che sia entrato in Paradiso e quindi evitare in futuro di lucrarne di nuove. La risposta è certamente negativa: primo, perché non si può essere certi di avere le disposizioni interiori perfette perché il Signore conceda all'offerente di acquistare un'indulgenza in forma plenaria (quando non c'è il distacco dell'affetto dal peccato veniale l'indulgenza, anche se di per sé concessa in forma plenaria, viene infatti acquistata come parziale); secondo perché non possiamo conoscere se i decreti della divina giustizia non vogliano che a quella certa anima purgante, in considerazione di ciò che ha fatto nella sua vita terrena (cosa che solo Dio sa), sia da subito concessa una grazia tanto grande. Quindi è bene, se e ove possibile, reiterare tale offerta.

Il Magistero della Chiesa dopo la polemica luterana

Veniamo ora a presentare i documenti che trattarono della dottrina delle indulgenze in reazione alle famose 95 tesi affisse sulla cattedrale di Wittenberg da Martin Lutero il 31 Ottobre 1517, riservandocene il commento dopo l'esposizione completa. Anzitutto il decreto Cum postuma che Papa Leone X inviò al suo legato in Germania Cardinal Tommaso da Vio detto "il Gaetano" (uno dei massimi commentatori di san Tommaso d'Aquino del XVI secolo) il 9 Novembre del 1518, in cui si legge quanto segue (si badi che il Gaetano riportò per esteso il contenuto di questo decreto nel suo commentario alla *Summa Theologiae* dell'Aquinate, precisamente nel commento alla questione quarantanovesima, quinto articolo, della terza parte):

"Affinché d'ora in avanti nessuno possa addurre l'ignoranza della dottrina della Chiesa di Roma in ordine a tali indulgenze e alla loro efficacia, oppure possa scusarsi con il pretesto di una tale ignoranza, oppure giovarsi di un'attestazione immaginaria, perché invece questi stessi possano essere dimostrati colpevoli di palese menzogna e meritoriamente condannati, con il presente [scritto] ti ordiniamo di far conoscere ciò che ha insegnato la Chiesa di Roma, che le altre chiese sono tenute a seguire come una madre:

Il Pontefice romano, successore di Pietro detentore delle chiavi e vicario in terra di Gesù Cristo, in forza della potestà delle chiavi, il cui compito è quello di aprire il regno dei cieli, eliminandone gli impedimenti nei fedeli di Cristo (e cioè la colpa e la pena dovuta per i peccati attuali, la colpa mediante il sacramento della penitenza, la pena temporale dovuta secondo la giustizia divina per i peccati attuali mediante l'indulgenza ecclesiastica), ha il potere, per cause ragionevoli, di concedere agli stessi fedeli di Cristo, che per la carità che li unisce sono membra di Cristo, sia che si trovino in vita sia che siano in Purgatorio, le indulgenze dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo e dei Santi; ed è sempre stato solito, concedendo l'indulgenza sia per i vivi che per i defunti, in forza dell'apostolica autorità, dispensare il tesoro dei meriti di Gesù Cristo e dei Santi, conferire la stessa indulgenza in modo di assoluzione o trasferirla in modo di suffragio.

E per questo tutti quelli che hanno conseguito con sincerità tutte queste indulgenze, sia per i vivi che per i defunti, sono liberati da una pena temporale tanto grande, dovuta secondo la divina giustizia per i loro peccati attuali, quanto corrisponde all'indulgenza concessa e acquistata.

E Noi decretiamo in base al presente [scritto], in forza dell'autorità apostolica, che così deve essere tenuto per fermo e predicato da tutti sotto pena di scomunica *latae sententiae*" (Denz 1447-1449).

Circa tre anni dopo le famose 95 tesi di Lutero e il fallimento dei successivi e vari tentativi di mediazione e conciliazione nell'incontro di Augusta (1518) e nella disputa di Lipsia (1519), Papa Leone X, con la celebre Bolla *Exsurge Domine* (15 Giugno 1520), condannò formalmente le dottrine luterane. Riguardo le indulgenze, queste sono le proposizioni luterane condannate:

"17. I tesori della Chiesa, da cui il Papa trae le indulgenze da dare, non sono i meriti di Cristo e dei Santi.

18. Le indulgenze sono pie frodi verso i fedeli, e dispensano dalle buone opere, appartengono alle cose lecite, ma non a quelle utili.

19. A coloro che veramente le lucrano, le indulgenze non servono per la remissione della pena dovuta alla giustizia divina per i peccati attuali.

20. Si ingannano coloro che credono che le indulgenze sono salutari e utili al bene spirituale.

21. Le indulgenze sono necessarie solo per i delitti pubblici e sono concesse correttamente solo agli induriti e agli intolleranti.

22. Le indulgenze non sono necessarie né utili a sei generi di persone: ai morti o moribondi, ai malati, ai legittimamente impediti, a quanti hanno commesso delitti ma non pubblici, a quanti compiono opere migliori.

Tutti e ciascuno degli articoli o errori sopra elencati noi li condanniamo, respingiamo e rigettiamo totalmente, in conformità a quanto detto sopra, come eretici, scandalosi, falsi, offensivi per le orecchie pie, o in quanto capaci di sedurre le menti degli uomini semplici e in contraddizione con la fede cattolica" (Denz 1467-1472 e 1492)

Anche il Concilio di Trento si occupò esplicitamente della tematica delle indulgenze con un apposito decreto (4 Dicembre 1563), sancendo quanto segue:

"Il potere di elargire indulgenze è stato dato da Cristo alla Chiesa e questa, fin dai tempi remoti, ha usato di tale potestà divinamente concessa. Pertanto il sacrosanto Concilio insegna e comanda di mantenere nella Chiesa l'uso delle indulgenze, che è sommamente salutare per il popolo cristiano ed è stato autorevolmente approvato dai Concili; condanna quindi con anatema quanti asseriscono che esse sono inutili, oppure negano che la Chiesa abbia la potestà di concederle. Desidera tuttavia che nel concederle si usi moderazione, secondo l'antica e lodevole consuetudine della Chiesa, in modo tale che la disciplina ecclesiastica non perda troppo facilmente il suo vigore. Desidera poi che gli abusi, che si sono introdotti e hanno fatto sì che le indulgenze fossero denigrate dagli eretici, vengano eliminati e corretti. Perciò, con il presente decreto, stabilisce che ogni forma di iniqua mercatura, finalizzata a conseguire le indulgenze, che è stata causa di abusi nel popolo cristiano, sia totalmente eliminata. [...] Comanda poi ai vescovi che si rendano

diligentemente conto degli abusi attuati nelle loro singole Chiese, riferiscano quindi anzitutto al sinodo provinciale, poi, una volta sentito il parere anche degli altri vescovi, riferiscano al sommo pontefice romano, il quale, con la sua autorità e prudenza (che giovano alla Chiesa universale), stabilirà come le sante indulgenze debbano essere dispensate a tutti i fedeli piamente, santamente, e senza alcuna forma di corruzione" (Denz 1835).

Quello che la Chiesa disse in opposizione all'invettiva luterana contro la dottrina delle indulgenze, ci dà modo di completare il quadro di questo importante aspetto della santa fede cattolica.

Anzitutto occorre ricordare che è comminata la scomunica "*latae sententiae*" a chiunque rifiuta di credere a tale dottrina. Tale scomunica è la forma più grave e consiste semplicemente nel fatto che essa "scatta" in maniera automatica appena il soggetto faccia quella cosa che è proibita sotto pena di essa. Nell'attuale disciplina ecclesiastica, per esempio, tale scomunica viene inflitta per chi si macchia del delitto di aborto. Questo significa che il fatto di aver abortito (o di aver operato un aborto, per ciò che concerne medici e infermieri oppure di aver formalmente cooperato ad esso) rende automaticamente scomunicati tutti gli autori di tale abominio. Similmente, si è immediatamente scomunicati non appena si neghi che esistono le indulgenze e che esse possono essere applicate, a certe condizioni, per i vivi e per i defunti ("a modo di assoluzione o a modo di suffragio"). I fondamenti dogmatici di tale dottrina, lo si ricordi, sono molteplici. Primo, l'esistenza della giustizia di Dio, che esige che le colpe siano espiate in quanto offese a Lui, riparate in quanto causa di danni al prossimo, purificate in quanto causa di macchie e disordini nell'anima di chi le ha commesse. Secondo, da parte di intende beneficiarne ci deve essere la necessaria e previa remissione di tutte le colpe, di cui bisogna essere sinceramente pentiti e di cui è necessario essersi ben confessati, accusandosi dei peccati mortali commessi in vita in maniera dettagliata e completa, cioè indicando le singole specie dei peccati, il numero dei peccati commessi (o quanto meno l'ordine grandezza, qualora non se ne ricordasse il numero preciso) e le eventuali circostanze aggravanti. Senza remissione della colpa non può mai e in nessun caso esserci alcuna remissione della pena. Terzo, la ferma risoluzione di non commettere volontariamente in futuro nessun genere di peccato nemmeno veniale (per ottenere un'indulgenza plenaria) o quanto meno nessun peccato mortale (per lucrare un'indulgenza almeno parziale). Quarto, l'esistenza di un "tesoro" della Chiesa, costituito dai meriti infiniti di Cristo, della Madonna, dei martiri e di tutti i santi, che con le loro sofferenze liberamente accettate oppure spontaneamente offerte per la salvezza dei peccatori, hanno ampiamente pagato presso la divina giustizia il prezzo delle colpe del genere umano. Quinto, il primato di Pietro e la consegna a lui (e a lui solo) da parte del Signore, delle chiavi per aprire il forziere di questo tesoro, che si esplica stabilendo quali siano le pratiche indulgenziate, che tipo di indulgenza ottengano (se plenaria o parziale), se siano o meno applicabili ai defunti e quali condizioni adempiere per poterle acquistare. Sesto, la consolante verità di fede della comunione dei santi e della conseguente unità tra Chiesa trionfante, militante e purgante, che rende possibile la comunicazione dei meriti dei santi che sono in cielo a noi che siamo sulla terra, nonché il dono dei medesimi meriti

alle anime che soffrono in Purgatorio per espiare le colpe commesse e purificare le macchie delle loro anime.

Dopo le doverose scomuniche di Papa Leone X alle eretiche asserzioni di Martin Lutero su questo argomento, il Concilio di Trento, che tornò su di esso con il decreto che abbiamo precedentemente esposto, riconobbe, in verità, che alcuni abusi si erano sciaguratamente in qualche momento introdotti a livello di prassi nella vita della Chiesa e che, come sempre accade, fu proprio in forza di essi che i nemici di essa formularono e scatenarono le loro invettive. Onde era (e ovviamente è ancora) volontà ferma della Chiesa che dalla disciplina delle indulgenze restasse (e resti) lontana ogni sia pur larvata parvenza di mercato (le famose "vendite delle indulgenze"), di modo che nessuno si sogni sia pur lontanamente di pensare che può peccare quanto vuole e "acquistarsi" un posto in paradiso con qualche elargizione di denaro, senza una vera conversione e cambiamento di vita. Ovviamente, per contro, riconosce l'utilità per i fedeli di dette indulgenze, nonché la potestà del Romano Pontefice di concederle e disciplinarle, auspicandone un uso santo e moderato ed esortando i vescovi a vigilare perché tale salutare e consolante verità di fede non abbia mai più a trasformarsi in occasione di abuso e, quindi, in fonte di denigrazione per la Chiesa e per la sua santità.

L'Indulgentiarium doctrina di Paolo VI

Per concludere il lungo "capitolo" dedicato al tema delle indulgenze è quanto mai opportuno riportare degli ampi stralci della costituzione apostolica di Paolo VI "*Indulgentiarium doctrina*" (1 Gennaio 1967) in base alla quale è stato poi redatto il nuovo "*Enchiridion indulgentiarium*" ("manuale delle indulgenze", prima edizione Luglio 1968) che concede le concessioni attualmente in vigore. Il testo di Paolo VI è talmente denso e chiaro, nonché in perfetta (come è doveroso e ovvio) sintonia con la sana tradizione e dottrina cattolica che basterà citarne alcune sezioni senza bisogno di commento alcuno. Sarà necessario esporne ampi stralci.

Ecco anzitutto cosa insegna Paolo VI sulla verità rivelata della divina giustizia.

"È dottrina divinamente rivelata che i peccati comportino pene infinite dalla santità e giustizia di Dio, da scontarsi sia in questa terra, con i dolori, le miserie e le calamità di questa vita e soprattutto con la morte, sia nell'aldilà anche con il fuoco e i tormenti o con le pene purificatrici. Perciò i fedeli furono sempre persuasi che la via del male offre a chi la intraprende molti ostacoli, amarezze e danni. Le quali pene sono imposte secondo giustizia e misericordia da Dio per la purificazione delle anime, per la difesa della santità dell'ordine morale e per ristabilire la gloria di Dio nella sua piena maestà. Ogni peccato, infatti, causa una perturbazione nell'ordine universale, che Dio ha disposto nella sua ineffabile sapienza ed infinita carità, e la distruzione di beni immensi sia nei confronti dello stesso peccatore che nei confronti della comunità umana. Il peccato, poi, è apparso sempre alla coscienza di ogni cristiano non soltanto come trasgressione della legge divina, ma anche, sebbene non sempre in maniera diretta ed aperta, come disprezzo e misconoscenza dell'amicizia personale tra Dio e l'uomo. Così come è pure apparso vera ed

inestimabile offesa di Dio, anzi ingrata ripulsa dell'amore di Dio offerto agli uomini in Cristo, che ha chiamato amici e non servi i suoi discepoli" (ID, 2).

"È necessario, allora, per la piena remissione e riparazione dei peccati non solo che l'amicizia di Dio venga ristabilita con una sincera conversione della mente e che sia riparata l'offesa arrecata alla sua sapienza e bontà, ma anche che tutti i beni sia personali che sociali o dello stesso ordine universale, diminuiti o distrutti dal peccato, siano pienamente reintegrati o con la volontaria riparazione che non sarà senza pena o con l'accettazione delle pene stabilite dalla giusta e santissima sapienza di Dio, attraverso le quali risplendano in tutto il mondo la santità e lo splendore della sua gloria. Inoltre l'esistenza e la gravità delle pene fanno comprendere l'insipienza e la malizia del peccato e le sue cattive conseguenze. Che possano restare e che di fatto frequentemente rimangono pene da scontare o resti di peccati da purificare anche dopo la remissione della colpa, lo dimostra molto chiaramente la dottrina sul purgatorio: in esso, infatti, le anime dei defunti che "siano passate all'altra vita nella carità di Dio veramente pentite, prima che avessero soddisfatto con degni frutti di penitenza per le colpe commesse e per le omissioni", vengono purificate dopo morte con pene purificatrici. La stessa cosa è messa in buona evidenza dalle preghiere liturgiche, con le quali la comunità cristiana ammessa alla santa comunione si rivolge a Dio fin da tempi antichissimi: "perché noi, che giustamente siamo sottoposti ad afflizioni a causa dei nostri peccati misericordiosamente possiamo esserne liberati per la gloria del tuo nome". Inoltre tutti gli uomini peregrinanti sulla terra commettono ogni giorno almeno qualche leggero peccato; per cui tutti hanno bisogno della misericordia di Dio per essere liberati dalle pene conseguenti il peccato" (ID, 3).

Vediamo ora la dottrina sulla comunione dei santi e la solidarietà tra tutti gli esseri umani.

4. Regna tra gli uomini, per arcano e benigno mistero della divina volontà, una solidarietà soprannaturale, per cui il peccato di uno nuoce anche agli altri, così come la santità di uno apporta beneficio agli altri. In tal modo i fedeli si prestano vicendevolmente l'aiuto per conseguire il loro fine soprannaturale. Una testimonianza di questa solidarietà si manifesta nello stesso Adamo, il peccato del quale passa per "propagazione" in tutti gli uomini. Ma Cristo stesso nella cui comunione Dio ci ha chiamato, è maggiore e più perfetto principio, fondamento ed esemplare di questa soprannaturale solidarietà. Cristo, infatti, "il quale non commise peccato", "patì per noi", "fu ferito per le nostre iniquità, schiacciato per i nostri delitti... per le sue piaghe siamo stati guariti". Seguendo le orme di Cristo, i fedeli cristiani sempre si sono sforzati di aiutarsi vicendevolmente nella via che va al Padre celeste, mediante la preghiera, lo scambio di beni spirituali e la espiazione penitenziale; più erano animati dal fervore della carità tanto maggiormente imitavano Cristo sofferente, portando la propria croce in espiazione dei propri e degli altrui peccati, persuasi di poter aiutare i loro fratelli presso Dio, Padre delle misericordie, a conseguire la propria salvezza., è questo l'antichissimo dogma della comunione dei santi, mediante il quale la vita dei singoli figli di Dio in Cristo e per mezzo di Cristo viene congiunta con legame meraviglioso alla vita di tutti gli altri fratelli cristiani nella soprannaturale unità del corpo mistico di Cristo, fin quasi a formare una sola mistica persona (ID, 4-5a).

Ed ecco, infine, gli insegnamenti sull'esistenza del "tesoro della Chiesa".

“In tal modo si manifesta il "tesoro della chiesa". Infatti, non lo si deve considerare come la somma di beni materiali, accumulati nel corso dei secoli, ma come l'infinito ed inesauribile valore che le espiazioni e i meriti di Cristo hanno presso il Padre ed offerti perché tutta l'umanità fosse liberata dal peccato e pervenisse alla comunione con il Padre; è lo stesso Cristo redentore, in cui sono e vivono le soddisfazioni ed i meriti della sua redenzione. Appartiene inoltre a questo tesoro il valore veramente immenso, incommensurabile e sempre nuovo che presso Dio hanno le preghiere e le buone opere della beata vergine Maria e di tutti i santi, i quali, seguendo le orme di Cristo signore per grazia sua, hanno santificato la loro vita e condotto a compimento la missione affidata loro dal Padre; in tal modo, realizzando la loro salvezza, hanno anche cooperato alla salvezza dei propri fratelli nell'unità del Corpo mistico” (5b).

La costituzione di Paolo VI *Indulgentiarium doctrina* contiene anche un interessantissimo *excursus* storico che spiega egregiamente come tale dottrina sia comparsa e poi si sia stabilizzata dentro la Chiesa cattolica.

“La chiesa, fin dai primi tempi, conobbe e intraprese varie vie, affinché i frutti della divina redenzione fossero applicati ai singoli fedeli e i fedeli cooperassero alla salute dei fratelli [...] Gli stessi apostoli, infatti, esortavano i loro discepoli, perché pregassero per la salvezza dei peccatori; ed una antichissima consuetudine della chiesa ha conservato santamente questo uso soprattutto allorché i penitenti invocavano l'intercessione di tutta la comunità e quando i defunti venivano aiutati con suffragi e in particolar modo con l'offerta del sacrificio eucaristico. Anche le opere buone, e in particolare quelle penose alla fragilità umana, fin dai primi tempi venivano offerte a Dio per la salute dei peccatori. E poiché le sofferenze, che i martiri sostenevano per la fede e per la legge di Dio, venivano stimate di grande valore, i penitenti erano soliti ricorrere agli stessi martiri per essere aiutati dai loro meriti, al fine di ottenere dai vescovi una più rapida riconciliazione. Le preghiere, infatti, e le buone opere dei giusti erano stimate di così grande valore che si affermava che il penitente venisse lavato, mondato e redento con l'aiuto di tutto il popolo cristiano. In questo aiuto, tuttavia, si pensava che non fossero i fedeli singolarmente presi, e soltanto con le loro forze, ad adoperarsi per la remissione dei peccati degli altri fratelli; ma che fosse la stessa chiesa, in quanto unico corpo, unita al suo capo Cristo, a soddisfare nei singoli membri. La chiesa dei padri, poi, fu del tutto persuasa di perseguire l'opera della salvezza in comunione e sotto l'autorità dei pastori, che lo Spirito santo pose come vescovi a reggere la chiesa di Dio. I vescovi pertanto, valutando prudentemente ogni cosa, stabilivano il modo e la misura della soddisfazione da prestarsi, anzi permettevano che le penitenze canoniche fossero riscattate con altre opere, forse più facili, convenienti al bene comune e adatte ad alimentare la pietà, da essere compiute dagli stessi penitenti e talvolta dagli altri fedeli. La convinzione esistente nella chiesa che i pastori del gregge del Signore potessero liberare i singoli fedeli da ciò che restava dei peccati con l'applicazione dei meriti di Cristo e dei santi, lentamente nel corso dei secoli, sotto l'ispirazione dello Spirito santo, che continuamente anima il popolo di Dio, portò all'uso delle indulgenze, con il quale si realizzò un progresso nella stessa dottrina e nella disciplina della chiesa, non un mutamento, e dal fondamento della rivelazione è stato tratto un nuovo bene ad utilità dei fedeli e di tutta la chiesa. L'uso delle indulgenze, propagatosi un po' alla volta divenne

nella storia della chiesa un fenomeno di notevoli proporzioni soprattutto allorché i romani pontefici stabilirono che alcune opere più convenienti al bene comune della chiesa "potessero sostituire tutta la penitenza" e ai fedeli "veramente pentiti e confessati dei loro peccati" e che avessero compiute tali opere concedevano "per la misericordia di Dio onnipotente., confidando nei meriti e nell'autorità degli apostoli", "usando la pienezza della potestà apostolica", "il perdono non soltanto pieno ed abbondante, ma anche pienissimo dei loro peccati". "L'unigenito Figlio di Dio, infatti... ha procurato un tesoro alla chiesa militante e lo ha affidato al beato Pietro, clavigero del cielo, e ai successori di lui, suoi vicari in terra, perché lo dispensassero salutarmente ai fedeli e, per ragionevoli cause, lo applicassero misericordiosamente a quanti si erano pentiti e avevano confessato i loro peccati, talvolta rimettendo in maniera parziale la pena temporale dovuta per i peccati, sia in modo generale che particolare (come giudicavano opportuno nel Signore). Si sa che di questo tesoro costituiscono un accrescimento ulteriore anche i meriti della beata Madre di Dio e di tutti gli eletti" (IC 6-7, i corsivi sono miei).

Magistrali, infine, le considerazioni del documento su ciò che l'indulgenza fa e i suoi fini, nonché l'esortazione ai fedeli di ricorrere ad esse comprendendone l'importanza, scongiurandone ogni uso indebito o, peggio, abuso.

"La remissione di pena temporale dovuta per i peccati, già rimessi per quanto riguarda la colpa, con termine proprio è stata chiamata "indulgenza". Essa conviene in parte con gli altri mezzi o vie destinate ad eliminare ciò che rimane del peccato, ma nello stesso tempo si distingue chiaramente da essi. Nell'indulgenza, infatti, la chiesa facendo uso del suo potere di ministra della redenzione di Cristo signore, non soltanto prega, ma con intervento autoritativo dispensa al fedele ben disposto il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi in ordine alla remissione della pena temporale. Il fine che l'autorità ecclesiastica si propone nella elargizione delle indulgenze, è non solo di aiutare i fedeli a scontare le pene del peccato, ma anche di spingere gli stessi a compiere opere di pietà, di penitenza e di carità, specialmente quelle che giovano all'incremento della fede e al bene comune. Se poi i fedeli offrono le indulgenze in suffragio dei defunti coltivano in modo eccellente la carità e, mentre elevano la mente al cielo, ordinano più saggiamente le cose terrene. Il magistero della chiesa ha difeso ed esposto questa dottrina in vari documenti. Purtroppo nell'uso delle indulgenze si infiltrarono talvolta degli abusi, sia perché a causa di concessioni non opportune e superflue veniva avvilito il potere delle chiavi e la soddisfazione penitenziale veniva abolita, sia perché a causa di "illeciti profitti" veniva infamato il nome di indulgenza. Ma la chiesa, biasimando e correggendo tali abusi, "insegna e stabilisce che l'uso delle indulgenze deve essere conservato perché sommamente salutare al popolo cristiano e autorevolmente approvato da sacri concili, mentre condanna con anatema quanti asseriscono l'inutilità delle indulgenze e negano il potere esistente nella chiesa di concederle. La chiesa pertanto invita anche ai nostri giorni tutti i suoi figli a valutare in pieno e a riflettere quanto l'uso delle indulgenze sia di aiuto per la vita dei singoli e di tutta la società cristiana. L'uso salutare delle indulgenze, tanto per ricordare le cose più importanti, insegna in primo luogo quanto sia "triste e amaro l'aver abbandonato il Signore Dio". I fedeli, infatti, quando acquistano le indulgenze, comprendono che con le proprie forze non sarebbero capaci di riparare al male, che con il

peccato hanno arrecato a se stessi e a tutta la comunità e perciò sono stimolati ad atti salutari di umiltà. Inoltre l'uso delle indulgenze ci dice quanto intimamente siamo uniti in Cristo gli uni con gli altri e quanto la vita soprannaturale di ciascuno possa giovare agli altri, affinché anche questi più facilmente e più intimamente possano essere uniti al Padre. Pertanto l'uso delle indulgenze eccita efficacemente alla carità e la fa esercitare in modo eminente, allorché viene offerto un aiuto ai fratelli che dormono in Cristo" (IC, 8-9).

L'Enchiridion indulgentiarium

In ottemperanza alla costituzione *Indulgentiarum Doctrina* di Papa Paolo è stato successivamente pubblicato dalla Santa Sede il "Manuale delle indulgenze" ("*Enchiridion indulgentiarium*", che, dopo aver brevemente sintetizzato la dottrina cattolica sulle indulgenze e specificato a quali condizioni si possono lucrare, elenca tutte le concessioni attualmente in vigore nella Chiesa circa l'indulgenza sia plenaria che parziale. A conclusione di questo lungo discorso, è bene mettersi in ascolto dei passaggi salienti di questo documento, con qualche piccola "glossa" tra parentesi quadre di breve commento.

1) L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati [= le conseguenze che restano delle nostre colpe], già rimessi quanto alla colpa [= col sacramento della confessione], che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa, la quale, come ministra della redenzione, autoritativamente dispensa ed applica il tesoro delle soddisfazioni di Cristo e dei santi [= tutte le preghiere, sacrifici, mortificazioni e penitenze offerte a Dio come espiazioni dei peccati da Gesù, dalla Madonna e da tutti i santi].

2) L'indulgenza è plenaria o parziale, secondo che libera in tutto (plenaria) o in parte (parziale) dalla pena temporale dovuta per i peccati [= le sofferenze che sulla terra o in Purgatorio dovremo affrontare per purificarci dai nostri peccati].

3) Ogni fedele può lucrare le indulgenze sia plenarie che parziali per se stesso [= in sconto delle pene dovute ai peccati suoi] oppure applicarle ai defunti a modo di suffragio [= in sconto delle pene dovute ai peccati dei defunti, per abbreviargli l'intensità o il tempo delle pene che soffrono nel Purgatorio]

Il documento specifica che per lucrare qualunque tipo di indulgenza, sono necessarie cinque condizioni:

1. L'intenzione almeno generale di acquisirla;
2. Il distacco dell'affetto dal peccato, anche veniale [= significa che non ci deve essere la minima volontà di commettere alcun peccato, neanche piccolo];
3. La confessione sacramentale;
4. La comunione sacramentale;
5. Il Pater, Ave e Gloria secondo le intenzioni del Santo Padre.

Vengono inoltre fatte quattro concessioni generali per lucrare un'indulgenza parziale ai "cristiani che tendono regolarmente alla perfezione della carità", ossia vivono in grazia di Dio e si sforzano di tendere - come è dovere di tutti i figli di Dio - alla propria santificazione:

1. Per le pie invocazioni elevate a Dio con umile fiducia dal cristiano, fatte durante lo svolgimento del suo lavoro o nel tollerare le avversità [= giaculatorie fatte durante la giornata].
2. Ad un cristiano che dona se stesso o i suoi beni, per spirito di fede, ai fratelli che si trovano in necessità [= elemosina].
3. Ad un cristiano che si priva di qualche cosa a lui gradita o lecita in spirito di penitenza [= sacrifici e mortificazioni volontarie, quali digiuni e altre penitenze].
4. Ad un cristiano che rende testimonianza della fede pubblicamente davanti agli altri.

Vengono poi nominati esplicitamente alcuni oggetti sacri, concedendo indulgenza parziale a chi li indossi o li veneri: il crocifisso, la corona del Rosario, lo scapolare della Madonna.

Si specifica inoltre che per lucrare le indulgenze tutte le preghiere devono essere recitate vocalmente [= non semplicemente a mente, ma a voce, anche solo labializzandole], che si può lucrare una sola indulgenza plenaria al giorno e che una sola confessione permette l'acquisto di più indulgenze (ma quando è prescritta anche la comunione e la preghiera del santo Padre bisogna farne tante quante sono le indulgenze che si vogliono acquistare).

Infine, ad edificazione del lettore, riporto le principali concessioni in tema di indulgenza plenaria e parziale. L'indulgenza plenaria è concessa al fedele che, rispettando le suddette condizioni generali, compia le seguenti pratiche:

- Almeno mezz'ora di adorazione al Santissimo Sacramento;
- Via Crucis;
- Rosario recitato in Chiesa (oppure in ogni luogo se recitato in famiglia o in comune);
- Recita dell'inno Akathistòs (in Chiesa);
- Almeno mezz'ora di lettura della Parola di Dio;
- Ritiro spirituale di almeno tre giorni;
- Indulgenza in articulo mortis: data dal sacerdote con benedizione apostolica ad hoc [si amministra con il sacramento dell'unzione; per questo è così importante chiamare il sacerdote prima della morte della persona];
- Partecipazione all'azione liturgica dell'adorazione della Croce il Venerdì Santo;
- Recita in Chiesa dell'inno allo Spirito Santo "Veni Creator" il primo dell'anno e a Pentecoste;
- Recita in Chiesa il 31 Dicembre dell'inno Te Deum;
- Rinnovazione delle promesse battesimali nella Veglia pasquale e nell'anniversario del proprio Battesimo con formula propria;
- Recita del Rosario in cimitero e preghiera, anche solo mentale, per i defunti dal primo all'otto Novembre (applicabile solo alle anime del Purgatorio, una per ogni giorno);
- Visita di una Chiesa o Cappella nel 2 Novembre e recita del Pater e Credo;
- Visita dei seguenti luoghi sacri con recita di Pater e Credo:
 - Una delle quattro basiliche patriarcali romane, facendo un atto di sottomissione al Papa;
 - Una basilica romana minore, una volta l'anno, o nella festa dei Santi Pietro e Paolo o nella Solennità del Patrono o il 2 di Agosto;
 - Chiesa Cattedrale di ogni diocesi o nella festa dei Santi Pietro e Paolo o nella Solennità del Patrono o il 2 di Agosto;

- Santuari, una volta all'anno oppure nella festa del Patrono;
- Chiesa Parrocchiale il 2 Agosto o nella festa del Patrono.

Queste sono infine le principali concessioni in tema di indulgenza parziale:

- Visita del Santissimo sacramento;
- Recita degli inni Adoro devote o Tantum ergo o O Sacrum Convivium a Gesù sacramentato;
- Comunione spirituale;
- Ringraziamento dopo la comunione (Anima di Cristo oppure En ego);
- Esame di coscienza;
- Recita di un atto di contrizione (Salmo 50; Dal profondo; Confesso);
- Orazione mentale;
- Rosario al di fuori delle condizioni in cui è plenaria (per esempio recita individuale privata);
- Pia recita del Magnificat;
- Recita dell'Angelus (tre volte al giorno);
- Qualunque altra preghiera approvata rivolta alla Vergine Maria;
- Recita dell'Angelo di Dio;
- Recita della preghiera a San Giuseppe "A te o beato Giuseppe";
- Recita delle litanie approvate (Santissimo Nome di Gesù; Sacratissimo Cuore di Gesù; Santissimo Sangue; Lauretane; dei Santi; di San Giuseppe);
- Novene pubbliche (= in Chiesa e con la comunità);
- Preghiere per il Papa ed il Vescovo diocesano;
- Recita delle preghiere prima e dopo i pasti; al principio ed al termine del giorno; al principio ed alla fine del lavoro;
- Segno della Croce fatto devotamente e dicendo "Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo";
- Recita del Credo;
- Atto di fede, di speranza e di carità con qualsiasi formula;
- Visita al cimitero e preghiere per i defunti;
- Recita devota dell'Eterno riposo;
- Lettura della Scrittura per meno di mezz'ora.

Gloria a Dio solo!